L'OCCUPAZIONE DI CORFU – IL TERREMOTO NEL GIAPPONE.

Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa QUATTRO Lire (Estero, Lire 6,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 36. Milano - 9 settembre 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE ULTIME EDIZIONI TREVES.

CRONACHE TEATRALI
di Marco Praga.[1]

« C'è tanta acuta lucidità di giudizio in queste critiche, e tanta semplice e sincera imparzialità che il nitido volume dei Fratelli Treves che le raccoglie per il quarto anno si fa leggere con vivo interesse e crescente simpatia.

Ben pochi, come il Praga, oggi in Italia conoscono e, sopratutto, amano il Teatro così appassionatamente; ben pochi possono vantarsi di aver vissuto per esso per oltre trent'anni e di aver avuto da esso trionfi indimenticabili e sconfitte scoraggianti e dolorose; e quindi ben pochi possono, come lui, parlare di esso con quella completa e profonda competenza di cui si giova la sua arguta prosa chiara e a volte maliziosamente bonaria, per esporre le sue idee e dire, senza eufemismi e senza reticenze, come la pensa.

Perchè Marco Praga adora sopratutto la sincerità; qualunque opera giudichi, si può esser sempre certi che ciò che dice non è influenzato mai da pregiudizii o da preconcetti; ascolta solo la propria coscienza, non si fa guidare che dalla sua competenza e dalla profonda esperienza che ha del Teatro: ma dice sempre ciò che pensa. E se qualche volta gli fanno perdere la pazienza, se l'offendono nella onestà delle sue idee, nelle sue predilezioni o nelle sue convinzioni, allora ha impeti di nobile sdegno e chiama pane il pane e vino il vino, dimostra di saper dare, sia pure con aristocratica garbatezza, il fatto suo a chi lo merita ».

(Dal *Roma* di Napoli.) Achille Vesce.

Vita e miracoli di Santi e di Profani
di Francesco Chiesa.[2]

« Or non è molto vi fu chi disse che gli scrittori, romanzieri o novellatori, a far sì che l'arte italiana del racconto si rinnovasse in uno spirito più moderno a maggiormente interessare e dilettare i molti lettori, dovrebbero abbandonare del tutto i vecchi motivi e volgere gli occhi oltr'Alpe nella felice terra di Francia per descrivere, nella infinita varietà de' suoi atteggiamenti più o meno spirituali, la donna che usa vestire alla *Rue de la Paix*.

Francesco Chiesa evidentemente non è di quelli che potrebbero tener conto di questo.... giudizioso consiglio, che pare anche una facezia, ed è restato in Italia, non solo, ma ha osato far vivere gli eroi de' suoi racconti nel tempo vieto e lontano quando ancora la grande arte del calcestruzzo non aveva innalzato i suoi monumenti.

Perciò *Vita e miracoli di Santi e di Profani* è un libro di racconti tutt'affatto italiani; italiani nello stile e nella lingua, nella freschezza della prosa armoniosa, nella concezione limpida dell'intreccio della novella. Arte, insomma, semplice e schietta, non affannosa e infruttuosa ricerca di nuovo e di strano, linea sicura e ben definita del racconto, quale può avere soltanto chi davvero è degno del nome di artista. E poichè la bellezza è eterna, se ci si permette di avvicinare il nostro concetto al poeta della « Sensitiva », chi fa cosa bella fa altresì cosa nuova, sempre, e il lettore interessa e alletta avvicinandolo a sè.

Così è del libro del Chiesa, poeta fine, elettissimo, e prosatore perfetto. Questo suo bel volume contiene otto racconti di varia lunghezza, in cui l'autore si compiace, come nel primo, *La bellezza*, di novellare — si diceva al buon tempo antico — con arguzia lieve e sorriso fine, e come nei *Tre miracoli di S. Francesco;* oppure, *Il cristiano errante*, *Il costruttore*, nella descrizione di stati d'animo complessi e dolorosi. Lievi sorrisi, dolori veri, satira pungente, rievocazione storica, fantasia pura, ha saputo riunire nei vari racconti l'autore nella sua prosa fresca e spigliata, ma ricca e varia di atteggiamenti. »

(Da *Le Lettere* di Roma.)

Il Burchiello e i burchielleschi.[1]

« Il Burchiello: un quattrocentesco spirito bizzarro che ebbe una vita bizzarra: un poeta che il Doni definiva pittore di grottesche: un barbiere che nella sua bottega di Calimala, a Firenze, riuniva altri cervelli balzani a fare accademia di strambotti. Lingua acuta, ebbe beghe con certo più persone di quello che si sappia; gran cacciatore di donne, ebbe contese con l'amore e ne portò i segni; parteggiò per i « Grandi » e dovette uscire dalla sua città insieme con gli esuli e rimò contro Cosimo dei Medici; vagabondò per l'Italia e fu a Parma, a Venezia, a Gaeta; tre volte la giustizia gli mise le mani addosso. Scapestrato, malato, povero, ma sempre pieno di buonumore e di beffe, ridendo di sè e degli altri. Un tantino del Villon c'era in lui, senza la malvagità e con maggiore e più candida gioiosità. Non creò, ma diede nuova vena al modo strambo che da lui prese nome — alle frottole gaiamente rimate — e parecchi lo imitarono, non raggiungendolo mai. Fu tacciato di oscenità e a torto; fu commentato e acclamato; delle sue rime uscirono non poche edizioni, quasi tutte oggi rarissime.

« Ricondurre fra il pubblico questo artista, alla maggioranza ignoto, è opera buona; la serietà del nostro tempo invita gli ingegni sereni ad evocare i classici del ridere, e il Burchiello tiene fra loro posto onorevole. L'opera è stata compiuta da Eugenio Giovannetti che scelse le rime migliori del poeta barbiere per un elegante volume delle « Più belle pagine » edite dal Treves, e le ornò di una bella prefazione e le fece seguire da importanti notizie e aneddoti che riguardano anche i burchielleschi, dei quali il volume ci offre il fiore. Il sottile scrittore bolognese diede anche ad ogni sonetto un titolo: piccola cosa si dirà: no, chè ogni titolo è una sottile arguzia di umanista.

« Libro gustoso, fresco di lingua come di brio, che delizierà gli intenditori: piatto da palati fini ».

(Da *L'Idea Nazionale.*)

NERONE, di Carlo Pascal.[1]

« Per quali ragioni nel corso dei secoli quest'uomo ebbe così potente efficacia sulle fantasie popolari? In qual maniera furono narrate e concepite le azioni sue? Come la sua figura di uomo e di imperatore fu rappresentata nella poesia ed in genere nella letteratura dell'età sua e delle successive? E quali i fatti più straordinari di quella vita ed in qual forma passò di essi l'eco attraverso i secoli?

« Naturalmente, i limiti della leggenda e della storia non sempre si possono nettamente segnare: e nel caso di Nerone, in particolar modo, ogni leggenda, sboccia e si sviluppa e spesso si ingigantisce con gli elementi stessi della verità storica, *esagerati naturalmente dalla fantasia del volgo, o concitata o ingenua o paurosa.*

« Fatti, però, significativi per ravvisare nella rappresentazione di un uomo anche quella di un'epoca. Da questo punto di vista, Carlo Pascal ha studiato e rintracciato — possiamo dire — l'autentico Nerone. È questa del Pascal, l'unica documentazione che riesce a rivelarci l'uomo e l'imperatore.

« La poderosa ricostruzione aneddotica del Pascal — il quale non ha voluto scrivere la biografia di Nerone, nè la storia dell'età sua, nè la storia del suo regno — ci dà a sufficienza materia per conoscere nel pensiero, nello spirito e nell'azione la figura che percosse di meraviglia e di terrore i contemporanei ed i posteri ».

(La Tribuna.) Francesco Geraci.

1 Marco Praga *(Emmepì), Cronache Teatrali, 1822.* Milano, Treves, L. 9.

2 Francesco Chiesa, *Vita e miracoli di Santi e di Profani*, Milano, Treves, L. 8.

1 Eugenio Giovannetti, *Le più belle pagine del Burchiello e dei burchielleschi.* Milano, Treves, L. 10 legato in tela e oro col ritratto del Burchiello.

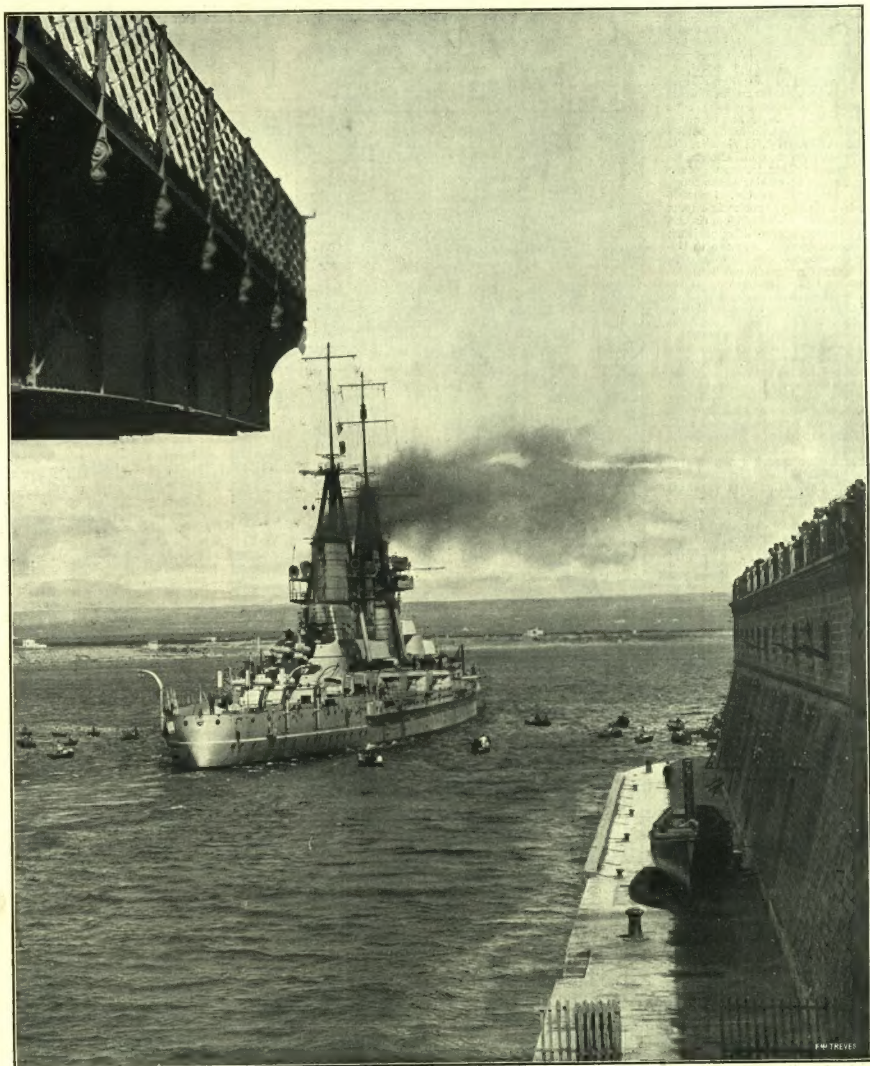
1 Carlo Pascal, *Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda.* Milano, Treves. L. 15.


cordial
Campari
LIQUOR
CAMPARI
Cordial Campari

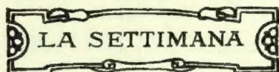
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 36. - 9 Settembre 1923. Questo Numero costa Quattro Lire (Est., L. 6,50).

L'OCCUPAZIONE DI CORFÙ.



La Squadra Navale al comando dell'amm. Solari, imbarcato sulla « Conte di Cavour », lascia Taranto per le acque di Corfù, il 31 agosto. *(Fot. A. Bruni.)*



Corfù. - Il terremoto nel Giappone.

.... Ma noi teniamo in pegno Corfù.

Il massacro della missione militare italiana compiuto da greci in territorio greco deve avere la sua riparazione adeguata, e l'avrà. I greci, sempre cattivi pagatori, vorrebbero dare il dieci, il venti per cento, in vita e in denaro. No: noi in questo caso, per la nostra dignità, per rispetto alla nostra bandiera e ai nostri morti, non possiamo mercanteggiare, accettar riduzioni.

Il nostro Governo ha chiesto molto, ma non troppo perchè non poteva chieder di meno. Un Governo del quale fanno parte i massimi fattori della Vittoria, che è presieduto da colui che rimise in alto la Vittoria, non poteva limitarsi a domandar poche scuse affrettate e sommesse. Il popolo lo ha sentito, tanto che fu e resta unanime; è un solo cuore con lui. Non ci sono più oppositori.

Anche perchè, quando il Governo affermò che il delitto fu compiuto da greci, col beneplacito anzi per l'istigazione di responsabili, che non fu perciò lo sfogo brutale, improvviso di banditi o di predoni vaganti, ma l'esecuzione precisa di un meditato proposito di menti più fini, non ci fu chi pensasse diverso.

Sappiamo, sapevamo, avevamo le prove da un pezzo. I greci ci odiano, ci disprezzano, e il loro insensato furore non ha fatto che crescere in questi ultimi tempi. Essi, così divisi e discordi nei propositi e nei giudizi, si sono accordati in questo: nell'imprecare all'Italia, nel farla credere (i furbi), nel crederla (gli ingenui) la causa prima delle loro disfatte.

Quando nell'autunno dell'anno passato il loro esercito imbelle tornava giù a brandelli, al popolo che continuava imperterrito a ballare, a bere, a speculare in politica e in Borsa, si diceva che l'Intesa aveva provocato la sconfitta. Poi i giornali ristrinsero e modificarono per paura, e all'Intesa sostituirono l'Italia.

Dell'Italia no, non avevan paura, perchè se n'era venuta dall'Albania, perchè aveva abbandonato l'Anatolia, perchè nella guerra mondiale aveva sì guadagnato, ma sproporzionatamente agli scarsi servigi resi. E così, affermano i testimoni, in ogni festa patriottica, la folla che sfilava innanzi alle Legazioni acclamando, quando giungeva innanzi a quella italiana, fischiava e abbassava le bandiere.... Guai a chi parlava italiano.... Gli italiani, insomma, erano odiati quanto i turchi.

Questo disprezzo, quest'odio sono frutto d'insanie. Perchè noi, che non siamo prepotenti coi deboli nè invidiosi dei forti, noi che non nutriamo rancore contro verun altro popolo, noi, la Grecia, l'amammo di un amore costante, ostinato. Anche quando il Governo non potè giovarle, il popolo parteggiò per lei. Alla Grecia demmo per decenni e decenni tutte le nostre simpatie, e non simpatie platoniche soltanto, ma combattenti, e per lei sparsero il sangue alcuni tra i nostri uomini migliori. La Polonia e la Grecia furono oggetto della nostra tenerezza sentimentale, e più ancora la Grecia che la Polonia, perchè la nostra educazione classica ci portava a considerarla decaduta ma non degenere, sfortunata ma non colpevole, vinta ma non vile.... Socrate, Temistocle, Leonida, i poeti e i filosofi e i guerrieri, tutte le grandi ombre e i grandi nomi e le grandi memorie parlavano, invocavano benevolenza per lei. Da Santorre Santarosa ad Antonio Fratti, da Giovanni Berchet a Felice Cavallotti c'era tutta una tradizione ellenofila in Italia.... La democrazia aveva sposato la sua causa e sostenuto i suoi diritti: la mattina stessa del giorno in cui doveva morire in duello, Felice Cavallotti licenziava un volume *Italia e Grecia* in cui erano raccolte le parole eloquenti che a Milano e a Roma, nei comizi e in Parlamento aveva pronunziato in sua difesa tra gli applausi della folla o i consensi dei suoi colleghi di sinistra.

Occorreva dunque che i greci facessero tutto il possibile, e l'impossibile, non dico per straniarci senz'altro da loro, o per farceli sentire odiosi, ma perchè ci inducessimo a giudicarli tali quali sono, con serenità, con obbiettività; un popolo che ha tutti i difetti dei popoli balcanici, un popolo di politicanti subdoli e nemici a noi, che fa uccidere in un agguato chi amministra giustizia e obbedisce a un mandato, e quando rompe non intende pagare....

Ma noi teniamo in pegno Corfù.

Anche se l'Inghilterra ha paura. Paura di complicazioni, s'intende. Ha inorridito del delitto, perchè l'Inghilterra è civile, ma quasi lo dimentica per ricordare soltanto lo sbarco a Corfù, che non gradisce; e vorrebbe limitare il libero agire dell'Italia. Noi non ammettiamo materia a discutere sul nostro diritto: ella vorrebbe che giudicasse la Lega delle Nazioni della quale nel caso specifico noi neghiamo la competenza. La invoca la Grecia per sottrarsi a un suo obbligo, perchè le fa comodo, perchè l'Inghilterra per lei ha avuto un forte *béguin*.... Ma non fa comodo a noi, non è dignitoso per noi; e la Grecia ha un Governo che è sorto nel sangue, che noi e molti altri con noi non hanno voluto riconoscere sin qui. La Francia ci dà ragione, l'Inghilterra no.

Noi diciamo grazie all'Inghilterra per il compianto, e magari grazie per i consigli.... ma vogliamo costringere la Grecia a piegarsi. Vogliamo quello che sentiamo giusto per la nostra dignità. L'Italia provvede da sè, vuol fare da sè, farà da sè. Amici, amici, amici gli inglesi.... ma troppe volte li vediamo se non dall'altra parte, distanti. La fooorma! È sempre scrupolosa osservante delle forme questa benedetta Inghilterra quando le ferite non sono sue. È consigliera prudente: troppo, quando le conviene. C'è una vecchia signora, in una nostra vecchia commedia, che, povera donna, vuole apparire benevola, imparziale con tutti.... ma non approva mai. L'Inghilterra somiglia troppo a quella vecchia signora, e noi, pur senza volerle mancar di rispetto, dobbiamo lasciarla brontolare. E non cedere. Può avere qualche apparenza di ragione, fors'anche....

Ma noi abbiamo preso in pegno Corfù.

E non molliamo.

Poincaré (stavolta possiamo ricordarlo come amico) due settimane or sono citò, sempre a proposito dell'Inghilterra, un vecchio proverbio italiano, discorrendo della Ruhr, della sua occupazione, degli scrupoli e degli atteggiamenti di certi alleati: «Passata la festa, gabbato lo santo». Trascorso il pericolo, allentata la solidarietà.

Noi ricordiamo anche l'antico motto italiano: «Capo ha, cosa fatta».

E aspettiamo tranquilli perchè chi è alla nostra testa ci affida e sentiamo d'essere in buone mani.

Intanto teniamo in pegno Corfù....



L' isola e il canale di Corfù.

*

Il disastro tellurico che ha devastato il Giappone appare senza confronto più spaventoso di quello che squassò Reggio e Messina, e che pure allora fu detto il più grave che ricordasse la storia.... Qui un paese è colpito nelle sue metropoli.

L'età moderna vuol superare in tutto l'antica; in questo tempo che siamo destinati a vivere, tutto assume proporzioni più colossali, più mostruose, più inverosimili. Nel bene e nel male. Il giorno che chiuderemo gli occhi, potremo dire di aver visto gli eroismi più grandiosi, gli sforzi più formidabili, i delitti più orrendi, le catastrofi più immani. Siamo stati dunque testimoni o partecipi delle più grandi meraviglie del mondo. Nel breve corso della nostra vita sono avvenuti mutamenti fisici e sociali, convulsioni di popoli e di elementi, tante e tali, che una sola basterebbe a dare il carattere e il nome ad un'epoca. I nostri cuori hanno dovuto reggere ad emozioni così violente, che noi stessi avremmo creduto insostenibili. Abbiamo visto popoli e individui passare dalla maggior potenza all'abbiezione. Quegli stessi che vissero al sorgere del Cristianesimo o durante gli anni della Rivoluzione Francese o dell'Impero, videro o poche o piccole cose rispetto a noi che vedemmo il mito farsi realtà: ogni aviatore oggi è un nuovo Icaro, ogni elettricista un nuovo Prometeo....

Così anche la Natura ha più tremende le sue collere e le sue lacerazioni e i sussulti. Il cataclisma che ora ha sconvolto la lontana terra nipponica probabilmente ha mietuto più vittime nelle popolose città di Tokio e di Yokohama, di quelle che non abbia fatto migliaia e migliaia d'anni or sono il leggendario

L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

diluvio che si rovesciò tra i radi pastori dell'Asia.

Il Giappone fu ed è la terra che trema. La sua storia è un susseguirsi di scosse e di disastri.

Nel 1786 le vibrazioni continuarono senza interruzioni per giornate e giornate, sicchè molti paesi furon sconvolti e nel distretto di Ta-hota una città fu inghiottita dal mare....

Nel 1854 a Yeddo le case crollarono a migliaia, e le vittime umane furono più che centomila....

Ora sono ugualmente cadute le piccole abitazioni a un piano e le torri a dieci piani, i ponti e le strade; poi agli scoscendimenti della terra, ai precipizi, si sono aggiunti gli incendi, i tifoni; e, più tardi, la fame e, a quanto pare perchè tutte le notizie sono ancora incerte, il saccheggio.

I giapponesi eran cauti e guardinghi: perchè conoscevano il rischio, avevan sempre cercato di attenuarne la gravità degli effetti. Il vulcano è il nemico.... Lo sorvegliavano. I sismologi, forse i più dotti del mondo, studiavano e suggerivano.... I costruttori tiravan su le pareti di legno, di carta tesa, di festoni — case fuscelli in confronto delle massicce costruzioni americane o europee — perchè potessero oscillare col suolo, e se cadevano non soffocassero gli abitanti col peso delle pietre e dei mattoni.

Il vulcano aveva modificato gli uomini e i loro atteggiamenti. Diceva giustamente il Barzini che gran parte del fascino del Giappone gli deriva dalla delicatezza, dall'eleganza minuta ed esatta che la vita giapponese ha dovuto assumere per adattarsi alla fragilità degli ambienti, imposta dalla natura del suolo. Nel Giappone non si può sbattere una porta, dare un calcio a un mobile, scaraventare un libro contro una parete senza demolire la casa: è di carta! Epperciò le voci si sono attenuate, per non lasciarsi udire da un'abitazione ad un'altra; il gesto è diventato sobrio, ristretto, misurato, cortese. Il passo si è fatto leggero. Chi battesse forte il piede farebbe oscillar le pareti; chi sbracciasse le sfonderebbe....

La natura del suolo dunque aveva atteggiato diversamente l'uomo, ma non per questo l'uomo si è salvato. Le vittime si contano stavolta a centinaia e centinaia di migliaia. Città intiere sono state rase al suolo, o sprofondate nella voragine, o strappate alla terra e sommerse nel mare. Il piccolo e coraggioso figlio d'Oriente, che sorride e non piega, che è un lavoratore formidabile e non si mostra, che si mantiene sereno ed ama le cose graziose anche nei momenti di maggior rischio, che ha un'inalterabile fisionomia di tranquillità sorridente, sempre e comunque, stavolta è rimasto così duramente colpito, che deve averne provato uno schianto. Che rovina!



L'amm. Solari, che comanda la Squadra Navale che opera nelle acque di Corfù. *(Fot. A. Bruni.)*

Ma, calmo, silenzioso, testardo, non cederà, non fuggirà, nè ripudia la patria bella e malfida, ma riedifica ancora la sua casa. Lì dov'è caduta, o cento passi più in là.

E non il giapponese, solo: l'uomo. La sua ostinazione è la sua debolezza e la sua forza. L'amore a quelle zolle, a quel ruscello, a quel cielo, è la sua perdizione e la sua salvezza. L'uomo è fatalista: lì è nato, lì deve morire. E la Natura feroce torna a colpire il caparbio, il temerario che osa rifare quel che essa ha distrutto....

Giacomo Leopardi, che la paragonava a un fanciullo (« con grandissima cura ella si affatica a produrre e a condurre il prodotto alla sua perfezione, ma non appena l'ha condotto, ella pensa a distruggerlo, a travagliare alla sua dissoluzione »), innanzi allo spettacolo della distruzione compiuto dal fuoco del Vesuvio, invocava la fratellanza degli uomini. Negli alterni pericoli e nelle angoscie della guerra comune, nella comune difesa di fronte a colei — « che veramente è rea, che dei mortali — è madre in parto ed in voler matrigna » gli uomini dovrebbero almeno darsi la mano, sentendosi così piccoli e così in suo potere: formiche di cui ella non ha cura....

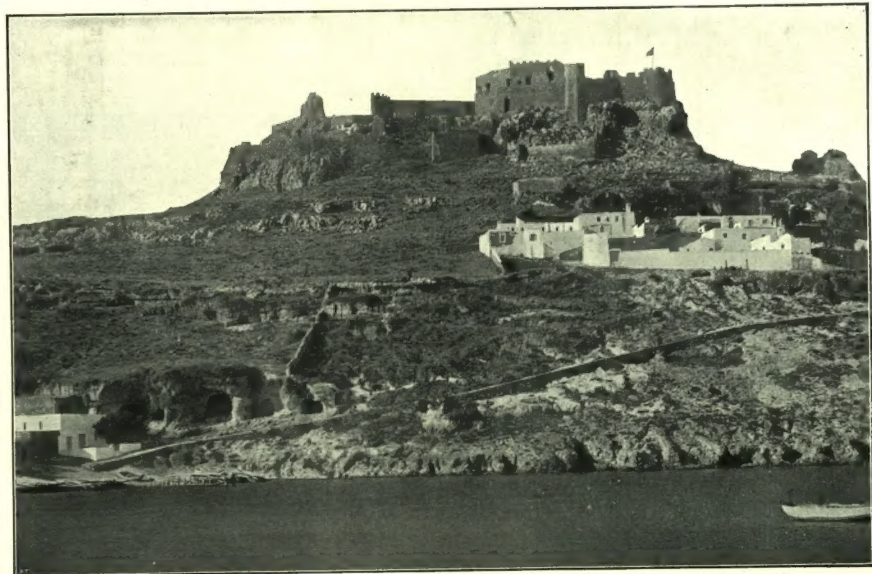
Il canto di Giacomo Leopardi ha quasi cent'anni. Altri monti formidabili, oltre lo « sterminator Vesevo », hanno travolto paesi e frantumato popolazioni.... ma gli uomini non si son dati la mano. « In questo oscuro granel di sabbia, il qual di terra ha nome », continuano a massacrarsi allegramente....

Qualcuno dice che un giorno o l'altro smetteranno, e più presto che non si creda.

Ah! sì?

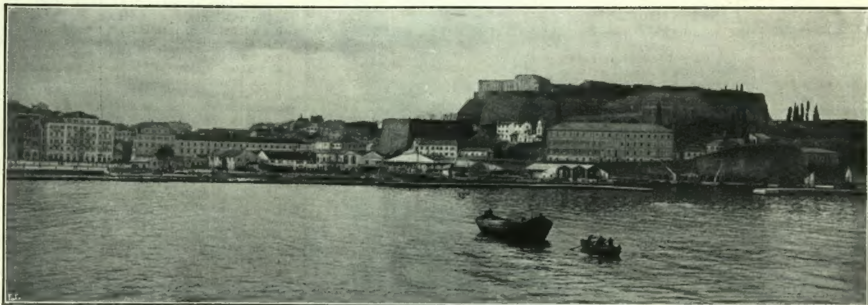
— Quando?

Tartaglia.



Il Castello Veneziano di Corfù, sul quale venne issata la bandiera italiana.

L'ISOLA DI CORFÙ OCCUPATA DALL'ITALIA.



Corfù vista dal mare.

IL CONFLITTO ITALO-GRECO.

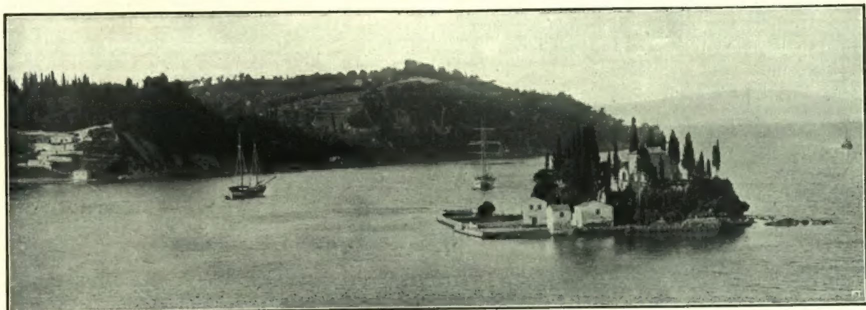
Fra il 27 agosto e il 3 settembre, si sono svolti, su le sponde dell'amarissimo Adriatico, avvenimenti tragici e repentini che potranno avere larghe ripercussioni su le vicende della politica europea. Riassumiamone brevemente lo svolgimento.

La mattina del 27 agosto, in un agguato proditorio, furono uccisi il generale Enrico Tellini, il maggiore medico Luigi Corti e il tenente Mario Bonacini — membri della Delegazione Italiana della Commissione di delimitazione dell'Albania — mentre passavano in automobile sulla strada che va da Jannina a Santiquaranta. Con loro sono rimasti uccisi lo chauffeur Farneti e l' interprete albanese Craveri. La prima notizia del delitto giunse in Italia il 28 agosto: fu un moto unanime di indignazione in ogni parte d'Italia, accentuato specialmente a Firenze — che è sede dell'Istituto Geografico Militare — e dovunque si trovavano conoscenti del generale Tellini e degli altri membri della missione. Dalle prime notizie confuse non s'intendeva se gli assassini fossero albanesi o greci — e se si trattasse di reato comune o di reato politico. Ma gli albanesi riuscirono sùbito a ricostruire lo svolgimento dell'agguato, che si delineò motivato da ragioni politiche. La legazione di Albania in Roma, il 30 agosto, era in grado di comunicare alla stampa una versione degli avvenimenti che poneva completamente fuori causa gli albanesi. Nel tempo stesso, la notte del 29 agosto, giungeva al nostro Ministero degli Esteri un rapporto circostanziato del segretario generale della Commissione interalleata.

« Ho l'onore di riferire — scriveva il segretario generale — che ho ricondotto stanotte a Jannina le salme del generale Tellini, del maggiore medico Corti, del tenente Bonacini, del meccanico Farneti e dell' interprete Craveri. L'attentato si è prodotto il 27 agosto alle ore 9 sulla strada da Jannina a Santiquaranta verso la quota 470 all'est del posto della frontiera greca di Kakkadia, in un punto dove la strada attraversa una folta foresta. Qualche minuto dopo il passaggio dell'automobile del delegato albanese, che era in testa, un tronco di albero veniva collocato attraverso la strada in una curva abbastanza brusca, obbligando la vettura recante la delegazione italiana a rallentare. L'automobile si è fermata ad alcuni metri dalla barricata, mentre veniva attaccata a colpi di fucile. Dal posto greco vicino furono udite da trenta a quaranta detonazioni. Il maggiore medico Corti è rimasto ucciso nella stessa vettura, gli altri quattro hanno avuto il tempo di scendere e di fare qualche passo. Il generale Tellini ha potuto percorrere una ventina di metri. Il suo cadavere è stato trovato nel fossato fiancheggiante la strada. Il colonnello greco Botzari, che seguiva a grande distanza dalla auto-



Veduta di Corfù e della rada dall'alto del Castello Veneziano.



L'isola detta di Ulisse.

mobile, è arrivato quando tutto era finito e quando gli aggressori avevano preso la fuga. A causa delle difficoltà di collegamento e di trasporto non ho potuto essere sul luogo del massacro che a sera insieme ai rappresentanti della giustizia e ai medici periti di Jannina. I cadaveri non erano stati frugati, ciò che starebbe a provare che si tratta di delitto politico ».

Quali furono le cause di questo delitto? Le future inchieste potranno meglio determinarle in avvenire: per ora, esse risultano a noi da due coefficienti ben palesi — dalla campagna italofoba della stampa greca e dall'esacerbato spirito nazionalistico, suscitato dal venizelismo. Tali tendenze di esagerato nazionalismo spingevano i greci ad aspirare al dominio dell'Albania ed a considerare come nemici i protettori dell'indipendenza albanese. Per questo le vittime dell'agguato sono state circondate dalla commossa simpatia del popolo albanese: esse non si trovavano lì per sostenere gli interessi d'una singola nazione, ma per attuare quei principî di giustizia e d'autonomia nazionale che sono gloria dell'Italia, nel pensiero e nell'azione. La coincidenza poi di tale avvenimento con l'energico passo del Governo italiano verso la Jugoslavia — per la questione di Fiume — ha generato il legittimo sospetto che le bande degli assassini epiroti operassero anche per interesse della Serbia e non senza connivenza — o per lo meno buona sopportazione — da parte del Governo greco. Di fronte a tale stato di cose, il Presidente del Consiglio, on. Benito Mussolini, inviava alla Grecia un *ultimatum* di cui venne dato notizia alla Nazione, con il seguente comunicato ufficiale:

« Dai precedenti dell'eccidio, da altri sintomi e fatti che saranno a suo tempo illustrati, dal complesso delle concordi informazioni di varia fonte raccolte sul luogo del massacro, dalla campagna persistente di diffamazione e di eccitazione da parte della stampa greca ai danni dell'Italia e della Missione militare italiana, il R. Governo è venuto nella convinzione che sul Governo greco ricade la responsabilità morale, oltre che quella materiale implicita, della strage. In base a ciò, il capo del Governo, sicuro d'interpretare il senso di sdegno di tutta la Nazione italiana, ha incaricato il ministro Montagna di presentare alla Grecia una nota scritta in cui l'Italia chiede:

1) Scuse nella forma più ampia e ufficiale da presentarsi al Governo italiano, formulandole alla R. Legazione ad Atene pel tramite della più alta autorità militare ellenica;

2) Solenne cerimonia funebre per le vittime del massacro da celebrarsi nella cattedrale cattolica di Atene con intervento di tutti i membri del Governo;

3) Onori alla bandiera italiana da rendersi dalla flotta greca in rada del Pireo a una nostra divisione navale che vi si recherà espressamente, e ciò mediante salve di 21 colpi da farsi dalle navi elleniche, mentre queste terranno issata in testa dei propri alberi di maestro la bandiera italiana;

4) Una inchiesta severissima sarà compiuta sul posto del massacro con l'assistenza del R. Addetto Militare colonnello Perrone, della cui incolumità personale si rende responsabile assoluto il Governo greco. Tale inchiesta dovrà essere compiuta entro cinque giorni dall'accettazione di questa richiesta;

5) Punizione capitale per tutti i colpevoli;

6) Indennità di 50 milioni di lire italiane da versarsi entro cinque giorni dalla presentazione di questa nota;

7) Onori militari alle salme all'atto dell'imbarco a Prevesa su navi italiane.

Il Governo italiano ha chiesto che la Grecia risponda in breve termine di tempo ».

L'on. Mussolini non aveva avuto esitazioni: l'*ulti-*



La statua di Achille nel parco dell'« Achilleion ».



L'« Achilleion », la villa dell'ex imperatore Guglielmo a Corfù.



Peristilio dell'« Achilleion ». *(Fot. T. André.)*

matum del Governo Italiano consegnato il 29 agosto, dava all'Europa tutta una prova di fermezza e di forza che forse la Grecia non si aspettava. E tutta la nazione nostra, compatta in un sentimento unico di dolore e di disciplina, è stata solidale con il Governo. Ma la Grecia non accolse le richieste fatte nell'*ultimatum*, le dichiarò inaccettabili perchè troppo umilianti, declinò ogni responsabilità nell'eccidio, appellandosi alla Lega delle Nazioni. La risposta greca, inabile e gretta, giungeva sino a misurare le onoranze da farsi alle vittime. Di fronte alla insufficiente e negativa risposta della Grecia, il Governo Italiano è passato subito alle sanzioni. Il 31 agosto il cacciatorpediniere italiano *Premuda* faceva l'intimazione di resa alla guarnigione greca di Corfù. La squadra italiana sopraggiunta al comando dell'ammiraglio Solari iniziava lo sbarco alle ore 16; alle 18 la bandiera italiana veniva inalzata sulla fortezza Vecchia, salutata da tutte le navi presenti con salve di 21 colpi e saluto alla voce degli equipaggi. L'occupazione di Corfù non è tuttavia avvenuta senza spargimento di sangue: non essendosi arreso il comandante della fortezza, questa fu bombardata e si ebbero alcune vittime, purtroppo civili. Si trattava di rifugiati dall'Asia Minore ivi ospitati: il comandante greco non provvide neppure ad avvertirli del pericolo, mentre provvide molto sollecitamente a mettere al sicuro la propria persona.... L'occupazione dell'isola di Corfù veniva seguita da quella delle isole di Samos, Paxos e Antipaxos. Tale occupazione si è svolta pacificamente — ed ha carattere temporaneo, con la pura finalità di prendere dei pegni per obbligare la Grecia a sottostare alle sanzioni impostele. Ciò è stato spiegato dall'on. Mussolini in una nota diramata alle Potenze ed in una intervista concessa al signor Ward Price, inviato speciale del *Daily Mail:*



Costumi di Corfù.

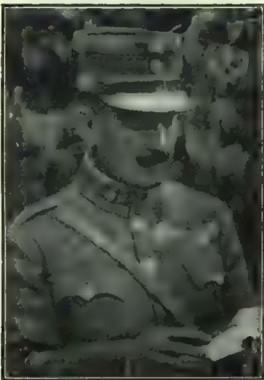
« Ho ordinato alla flotta italiana — ha detto l'onorevole Mussolini — di occupare Corfù perchè conosco i greci, e se non avessi preso una garanzia per il pagamento delle loro riparazioni, non avrei potuto ottenere nulla da essi. Ho preso ora il mio pegno e lo terrò fino al completo e letterale adempimento delle condizioni poste dalla mia nota perentoria. Se essi le adempiono e pagano, io mi ritirerò da Corfù: ma essi farebbero bene a pagare presto, perchè la settimana prossima il prezzo sarà più alto. Queste operazioni navali sono costose: le navi non navigano con le canzoni.

« Se la Grecia per qualsiasi ragione non paga, rimarrò indefinitamente in possesso di Corfù, che è stata per quattro secoli ininterrottamente territorio veneziano. Io non ho intenzione di occupare nuovo territorio greco, o usare altre sanzioni, a meno che naturalmente i greci volessero follemente attaccare sudditi italiani o le loro proprietà. In tal caso io sarei costretto ad iniziare immediatamente una azione militare ».

Le ripercussioni di questi avvenimenti in tutta Europa sono vivissime. La Francia e il Belgio si sono lealmente schierate dalla nostra parte; l'Inghilterra invece, sia per bocca de' suoi uomini di Stato, sia attraverso la stampa, mostra di disapprovare l'atteggiamento italiano, pure deplorando l'eccidio avvenuto. L'Inghilterra non sembra voler ammettere che un altro Stato segua quella politica forte, di cui essa stessa è maestra, quando si tratta de' suoi interessi e della sua dignità. Nei Balcani, la Serbia parteggia per la Grecia, l'Albania è con noi. In Grecia avvengono dimostrazioni antiitaliane di non grave entità, mentre il ministero è dimissionario. La Grecia sostiene la tesi, approvata dall'Inghilterra, che si tratti di una questione di esclusiva competenza della Lega delle Nazioni. A ciò si oppone l'on. Mussolini — che afferma trattarsi di una questione limitata alla difesa dell'onore d'Italia, nella quale la Lega delle Nazioni non può ingerirsi;



Il ministro d'Italia ad Atene, barone Montagna.



Il colonn. Gonatas, presid. del Ministero greco.

in ciò il suo atteggiamento è analogo a quello preso dalla Francia nella questione delle riparazioni. Ma a questo egli aggiunge un altro argomento: l'appello rivolto dalla Grecia non può essere accolto per una questione pregiudiziale insuperabile, e cioè perchè l'attuale Governo greco, sorto da un movimento oscuro e consolidato con la strage dei ministri precedenti, non è riconosciuto da nessuna grande Potenza e quindi non può trattare con la Società delle Nazioni. Se fosse altrimenti si verrebbe a quest'assurdo: che un Governo illegale messo al bando per i suoi crimini dai paesi civili, ottiene il suo riconoscimento proprio a causa di un nuovo efferato delitto.

Il Governo italiano è disposto a ricorrere alla Corte Permanente dell'Aja per sostenere l'incompetenza della Lega delle Nazioni, la quale d'altra parte non ha finora corrisposto alle alte idealità per le quali era sorta.

Nella citata intervista concessa all'inviato del *Daily Mail*, l'on. Mussolini ha osservato:

— La pubblica opinione italiana non ama la Lega delle Nazioni per molte buone ragioni. Noi rispettiamo i suoi scopi. Ma io nego completamente la sua competenza a mescolarsi in un affare che tocca l'onore dell'Italia. L'attuale questione non è compresa nel patto della Lega perchè non vi è alcun pericolo di guerra.



Costumi di Corfù.

— Che cosa fareste se la Lega protestasse? — ha domandato il giornalista.

— Io rifiuterei d'ammettere la protesta — ha replicato l'on. Mussolini. — Io potrei arrivare fino a denunziare la partecipazione dell'Italia alla Lega, benchè io l'abbia di recente rinforzata con qualcuno dei migliori uomini di Stato italiani.

E intanto, mentre fervono in tutta Europa le controversie, la bandiera italiana, su l'altra sponda del mare nostro, indica al mondo intero la volontà e la forza della Nazione, che attraverso le prove più dolorose si rinnova e si tempra per i sacri destini dell'avvenire.

LA RATIFICA DEL TRATTATO DI LOSANNA DALL'ASSEMBLEA DI ANGORA.

(Fot. Sebah & Joailler, Costantinopoli.)



Veduta generale di Angora.



Mustafà Kemal Pascià e la sua consorte Latife Hanem.



La grande Assemblea Nazionale durante il discorso di Ismet Pascià.



Da sinistra a destra: Seduti: Dott. Riza Nour Bey (Salute Pubblica). Kiazim Pascià (Difesa Nazionale); Moussa Kiazim Effendi (Religione); Fethy Bey (Presidente); Maresciallo Fevzi Pascià (Capo dello S. M. Gen.); Seyid Bay (Giustizia); Hassan Fehmi Effendi (Finanze). - In piedi: Feyzi Bey (Lav. Pubbl.); Mahmoud Essad Bey (Commercio).

Il Consiglio dei Commissari di Angora.

LE FESTE PEL CENTENARIO DI SAN COLOMBANO A BOBBIO.

(Fot. A. Bruni.)



La processione percorre le vie del paese.
Nel centro, il cardinale Ehrle; alla sua destra, mons. Calchi Novati.



Il cardinale Ehrle, legato pontificio al quale è stato conferito il titolo Abbaziale di San Colombano

La celebrazione del tredicesimo centenario di San Colombano è riuscita domenica, 2 settembre, veramente solenne a Bobbio. La piccola città che ha tutt'intorno un immenso anfiteatro di monti, culminante nell'ardita vetta del Penice, sembrava trasformata in una località della lontana Irlanda. Folla di pellegrini irlandesi ovunque. Erano giunti anche il Cardinal Legato Ehrle, il presidente dell'Irlanda Cosgrave e due ministri — quello degli Affari Esteri e quello dell'Istruzione —, gli arcivescovi di Cork, di Tuam e molti vescovi. Il monaco Colombano era irlandese. Dopo aver fondato il suo primo monastero in Gallia, passò in Isvizzera e quindi in Italia, a Milano, a Pavia, sul Lambro e infine a Bobbio, dove costruì l'imponente Basilica e dove eresse quel monastero che fu meraviglioso focolare di dottrina e di santità. Morì nel 1615 a 75 anni, e le sue ceneri riposano nella cripta della Basilica. Le feste centenarie dovevano aver luogo nel 1915, ma la guerra ne consigliò il rinvio.

La grande cerimonia religiosa s'iniziò con una pittoresca processione attraverso la cittadina. Il corteo poi si riversò in San Colombano per la funzione commemorativa a cui parteciparono otto vescovi, tre abati e quattro arcivescovi. Accompagnava la messa del Perosi a quattro voci, per orchestra. Sull'altare avevano preso posto tutte le autorità. Carabinieri in alta tenuta facevano servizio d'onore ai piedi dell'altare; militi nazionali sull'ingresso della Basilica. Finita la funzione, il Cardinal Legato e gli officianti scesero sotto l'altar maggiore nella cripta, seguiti dai rappresentanti del Governo irlandese. E lì tutti genuflessi pregarono il Santo della libertà. Alla sera, mentre i bobbiesi celebravano con feste e luminarie l'avvenimento, ebbe luogo un banchetto italo-irlandese.



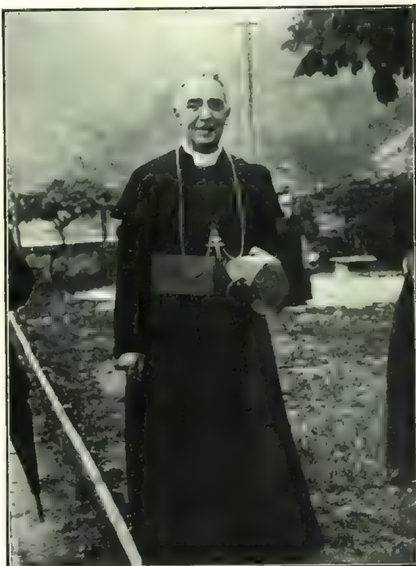
Le ceneri di San Colombano portate in processione per le vie del paese dai pellegrini irlandesi.

LE FESTE PEL CENTENARIO DI SAN COLOMBANO A BOBBIO.

(Fotografie A. Bruni.)



Il presidente dello Stato libero Irlandese Cosgrave e i suoi ministri tra la popolazione di Bobbio.



L'arcivescovo di Dublino nei giardini dell'Abbazia di San Colombano.



I pellegrini irlandesi partono in processione dalla Basilica di San Colombano.

LE REGATE DI COMO E DI VENEZIA.



Il Principe di Udine con l'on. Montù assiste alle gare.



Durante le gare nello specchio di Cernobbio. *(Fotografia Mandelli.)*



La Svizzera vince il campionato europeo di *sklff.*



L'equipaggio della « Diadora » di Zara vince il campionato europeo degli otto vogatori. *(Fot. Mandelli.)*



La regata storica a Venezia del 2 settembre. *(Fot. Giacomelli.)*

TOKIO, LA CAPITALE DEL GIAPPONE, DISTRUTTA DAL TERREMOTO DEL 31 AGOSTO.


Il tempio del Sole.


Il teatro.


Il Yoshiwara


La Torre dei dodici piani, che è crollata *(Fot. Pluda)*


La « Ghinza », una delle vie principali. *(Fot. Pluda.)*


Uno dei grandi alberghi.

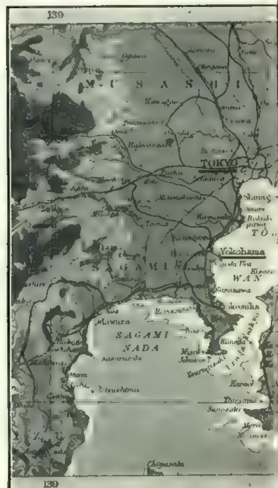
LA CITTÀ DI YOKOHAMA NEL GIAPPONE D



Veduta panoramica d



Il parco. *(Bluff Garden.)*



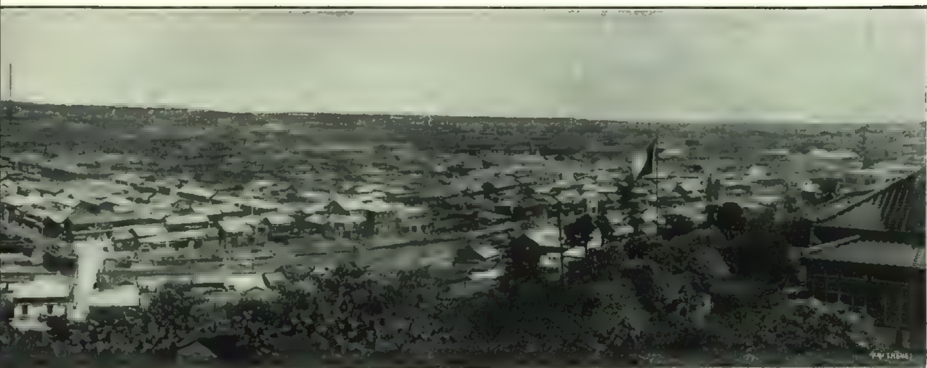
Carta della zona



Veduta del porto.



Ville



tà di Yokohama. *(Fot. Pluda.)*



dal terremoto.



Lungo le banchine del porto.





Il traffico lungo i canali.

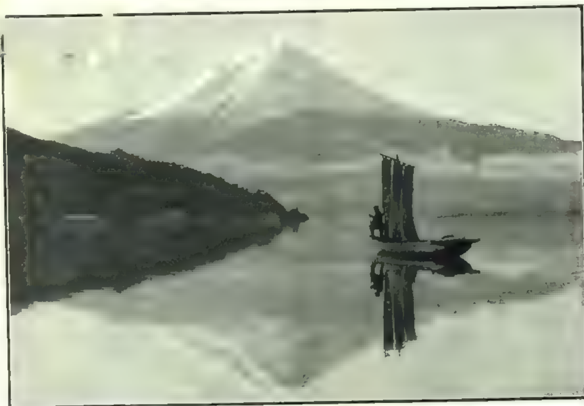
NEL GIAPPONE COLPITO DALL'IMMANE TERREMOTO.



IL FUSIJAMA, MONTE SACRO DEL GIAPPONE. *(Fot. Frigerio.)*

NEL GIAPPONE COLPITO DALL'IMMANE TERREMOTO.









Vedute del Fusijama, il vulcano che si trova a 100 km. da Tokio e fu l'epicentro del movimento tellurico.

UOMINI E MACCHINE AL CIRCUITO DI MILANO.



Felice Nazzaro (Fiat).



Salamano (Fiat).



Bordino (Fiat).



Sivocci (Alfa-Romeo).



Campari (Alfa-Romeo).

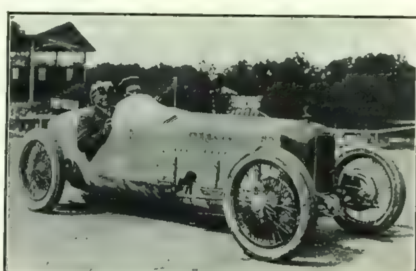


Ascari (Alfa-Romeo).

I concorrenti al Gran Premio d'Europa.



Il tipo Fiat (Salamano al volante).



Tipo Alfa-Romeo (Ascari al volante).

Sarà una giornata di grandi emozioni, quella di domenica, 9 settembre, sul magnifico Circuito al Parco di Monza. Anche il Gran Premio motociclistico delle Nazioni riuscirà sabato — 8 settembre — sommamente interessante per l'intervento delle migliori macchine italiane e straniere; ma è la gara automobilistica che quest'anno più appassiona. Ha importanza mondiale il Gran Premio d'Europa: vi concorrono le più formidabili Case d'America, di Germania e di Francia, mentre l'Italia avrà difesi i suoi colori dalla gloriosa Fiat la cui squadra è stata — dopo la sciagura che costò la vita al valoroso Giaccone — ricostituita con Nazzaro, Salamano e Cagno, che prenderà il posto di Bordino solo nel caso che l'asso torinese non possa resistere allo sforzo per le ferite riportate al braccio e in breve tempo miracolosamente guarite. Un'altra macchina italiana si batterà, e non senza speranze, contro gli stranieri: l'Alfa-Romeo, la grande casa milanese, giovane d'anni ma non di sacrifici e di vittorie. La guida delle tre Alfa-Romeo sarà affidata a tre provatissimi campioni: Sivocci, Ascari, Campari. Piloti di grido avranno anche le macchine estere. Le caratteristiche Miller dalla carrozzeria bianca e dallo *chassis* azzurro, correranno con Murphy, il trionfatore di Indianopolis, De Alzaga, molto popolare in Argentina, e l'espertissimo conte polacco Zborowski. Le Benz, che presentano la novità del motore collocato posteriormente, avranno al non comodissimo volante il vincitore dell'ultima Coppa delle Alpi, Ferdinando Minoia, e due principi delle grandi dispute internazionali: Hörner e Walb. Guyot, il notissimo Guyot, e il temibile Delabande scenderanno in campo sulle veloci Roland-Pilain. Per le Voisin invece si batteranno Silvani, Lefebvre e un veterano celebre: Rougier. Stranissima la forma delle Voisin. Viste di fronte sembrano vomeri di cannoni da campagna, tipo germanico.

Sei case, dunque, e diciassette macchine si contenderanno domenica il Gran Premio d'Europa. Si prevedono velocità spaventose: le rosse Fiat non hanno paura: Bordino, che le conosce bene, si dimostra ancora fiduciosissimo. C'è poi Nazzaro, che malgrado «l'improvvisazione» è sempre Nazzaro....

La partenza è stata fissata per le ore 10 alla presenza dell'on. Mussolini. Le vetture partiranno in linea, cioè tutte simultaneamente, e i concorrenti saranno disposti secondo l'ordine estratto dalla sorte.



Il commissario ing. Galli procede alla misurazione dei cilindri.



La verifica dello *chassis* d'una vettura da corsa. *(Fot. Strazza.)*

UOMINI E MACCHINE AL CIRCUITO DI MILANO.


Conte Zborowski (Miller).


Murphy (Miller).

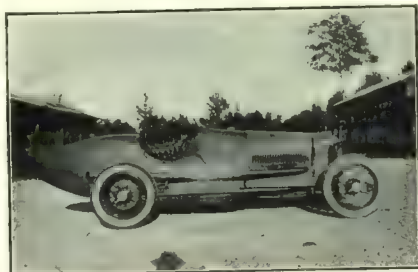

De Alzaga (Miller).

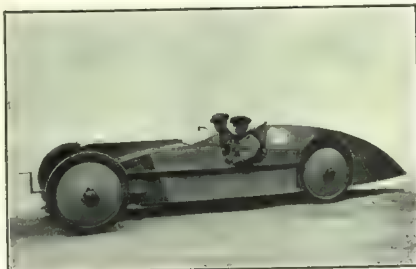

Minoia (Benz).


Horner (Benz).


Willy Walb (Benz).

I concorrenti al Gran Premio d'Europa.


Tipo americano Miller.


La vettura francese Voisin.


Il concorrente francese Lefebvre su Voisin.


Nel box della Fiat durante le prove.


L'arrivo delle vetture tedesche Benz alla dogana di Milano.

(Fot. Strazza)

SOTTO IL SOLE BENEFICO DI CORTINA D'AMPEZZO S'INAUGURERÀ IL 20 SETTEMBRE L'ISTITUTO ELIOTERAPICO CODIVILLA.

Abbiamo avuto una guida assai cortese ed eloquente nella visita fatta giorni or sono all'Istituto Elioterapico di Cortina d'Ampezzo intitolato al nome di *Alessandro Codivilla:* il dottor professor Sanzio Vacchelli, docente di Clinica Ortopedica e primario dell'Istituto stesso, nel quale soggiornerà per lunghi anni, *hieme et aestate.*

Siamo giunti lassù a piedi, provenendo dalla meravigliosa Cortina e percorrendo il breve tratto di due chilometri e mezzo che separa l'Istituto dal centro del paese tramutato in questi giorni in una piccola metropoli. Attenti alle automobili! A ferragosto si correva il pericolo di finire arrotati o di trovarsi nella necessità di ricorrere proprio.... all'Istituto Elioterapico, affidato alle cure di questo giovane e dotto scienziato bresciano che tante gambe e tante braccia ha accomodato nella sua vita e che fu già valoroso ufficiale medico negli alpini. Ora s'arrampica su per tutte le attrezzature del grande palazzo in ricostruzione e narra molte cose utili a sapersi.

Cediamogli la parola:

— Com'ella sa, — cominciò — questo era prima un ospedale eretto per raccogliere i malati dell'Ampezzano. La scelta del luogo, fatta allora dal dott. Majoni, valente medico di Cortina e profondo conoscitore di questo paese, non poteva essere più felice e per l'elevata posizione ridentissima, e per l'immediata vicinanza della pineta e, sopratutto, perchè questo luogo di cura è sorto *à l'abri des vents,* come si usa dire attualmente nel gergo alberghiero. Infatti qui siamo perfettamente protetti da quella formidabile parete del Pomagagnon, dall'aguzza cima alta 2800 metri.

Da ospedale questo grande fabbricato è stato convertito in albergo di assoluto prim'ordine, preferito anche dal Re del Belgio e dalla più eletta colonia forestiera e sopratutto americana che veniva quassù specialmente d'inverno a godersi tutte le delizie degli sports invernali.

Poi.... poi venne la grande guerra e vi ebbero soggiorno alti comandi italiani ed austriaci mentre le granate e gli obici ululavano nell'aria e fioccavano anche qui, oh come!...

Qui, nella casetta accanto, dove ora si svolge la nostra opera di carità, una lapide narra e ricorda: ALLA MEMORIA DEI COMBATTENTI DELLA IV ARMATA - CHE NELLA GRANDE GUERRA 1915-1918 - IN QUESTE TERRE PERIRONO - L'ISTITUTO ORTOPEDICO RIZZOLI DI BOLOGNA - VALENDOSI DI MUNIFICA DONAZIONE - QUESTO LUOGO DI CURA PER MALATI POVERI - DELL'AMPEZZANO, DELL'AGORDINO, DEL CADORE - DEDICA - AGOSTO 1922.

❦

— Questo grande fabbricato dallo stile bizzarro — continuò il nostro cortese interlocutore — che sorge qui, su questo poggio in faccia a questa conca meravigliosa alla quale fanno corona le più alte cime delle Dolomiti, appartiene ora all'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, i cui dirigenti onorano la memoria di Alessandro Codivilla, il nostro grande maestro, il fondatore di quell'immenso stabilimento, lassù a San Michele in Bosco.

Alessandro Codivilla ebbe tanto cara nella sua vita feconda di bene l'idea di un'immensa opera di carità: quella di erigere un sanatorio per la cura climatica delle malattie osseo-articolari.

Per onorarne la memoria si pensò a realizzare l'iniziativa del compianto Maestro e si aprì una sottoscrizione cittadina che in due anni fruttò 120 000 lire. Poi venne l'aiuto del Governo con un mutuo di L. 800 000; poi si aggiunsero altre 100 000 lire del Comitato Bolognese per l'assistenza dei mutilati in guerra presieduto dal sen. Tanari e 65 000 lire donate dal sig. G. Bächer di New York allo scopo di allestire un ambulatorio per i malati poveri dell'Ampezzano.



L'Istituto Elioterapico Codivilla e l'annesso suo parco.

In tal modo la Direzione dell'Istituto Rizzoli poteva provvedere all'acquisto dello stabile e del parco per la somma di L. 325 000. Contemporaneamente dava incarico agli ing. Marcovigi e Boselli di Bologna di preparare un piano organico di riadattamento, e lo ebbe per un preventivo di spesa di oltre un milione.

Ecco come sorse ed è quasi attuato il grande pensiero umanitario di quel figlio diletto che Bologna gentile onora oltre la tomba! —

❦

Narriamo dunque ciò che abbiamo veduto in quel luogo incantevole situato a 1300 metri sul livello del mare, avvolto tutto dal profumo resinoso di migliaia di larici e di abeti e destinato ad accogliere tanto il povero che il ricco.

Vi si giunge dalla grande strada automobilistica che congiunge la Pusteria col Cadore o valendosi della graziosissima linea ferroviaria Calalzo Dobbiaco che ha la sua stazione principale a Cortina ed un casello d'arresto dinanzi al viale d'accesso all'Istituto, il quale sorge in pieno mezzogiorno sul declivio orientale della grande Conca di Cortina che dal punto di vista delle cure climatologiche ed elioterapiche dispone di qualità che la pongono alla pari con le più rinomate stazioni climatiche dell'estero.

❦

Le fotografie che pubblichiamo danno una smagliante visione del come si presenta questo *Elioterapico* nel cui sottosuolo hanno trovato posto le grandi caldaie per i termosifoni riccamente distribuiti in ogni locale dalla Ditta Spejer & Grassi di Milano, ampie cucine e dispense e frigoriferi modernissimi e la Centrale elettrica installata dalla Ditta Barnabò & Giacobbe di Domegge.

Il pianterreno è occupato per i servizi generali: Amministrazione, Direzione, Gabinetto di ricerche, Gabinetto radiografico ricco di istrumenti forniti dalla Ditta Gorla di Milano, sala per medicature ed apparecchi di gesso, e portineria. Vi sono quattro eleganti salotti, per ritrovi, per musica ed anche per spettacoli cinematografici. Ivi è profusa una squisita eleganza di tappezzerie e di decorazioni nello stile floreale.

Un centinaio di ammalati — tanti ne può contenere per ora il nuovo Istituto — saranno distribuiti nel primo, nel secondo e nel terzo piano in camere capaci al massimo di tre letti cadauna, elegantissime e provviste tutte di acqua corrente calda e fredda.

Un grande ascensore Stigler della portata di 12 quintali e della capacità di tre letti eseguirà il servizio di smistamento fino al magnifico *Solarium,* in alto dello stabile, di dove la vista spazia sull'immenso panorama delle Dolomiti.

Tutte le camere hanno finestre esterne che si aprono su balconi e verande di legno chiuse durante l'inverno, con vetrate. In tutto il fabbricato è sontuosamente profuso il *lynoleum* a feltro interno che garantisce scrupolosamente contro l'umidità. C'è anche un gabinetto meteorologico con istrumenti forniti dal Ministero d'Agricoltura e che sarà molto utile nei riguardi dell'Elioterapia.

Nell'Istituto, *dal quale sono esclusi severamente i malati di petto,* saranno ammessi ammalati gratuiti ed a pagamento: donne, bambini e adulti affetti da malattie ossee. Il Comune, la provincia di Bologna e l'Istituto Rizzoli manterranno i malati poveri ed è bene ricordare che un certo numero di letti è riservato agli invalidi di guerra affetti da malattie osseo-articolari o ai loro figli. I malati a pagamento saranno distinti in due classi.

Assuntrice generale dei lavori è stata la ditta Adolfo Apollonio di Cortina. I lavori idraulici e sanitari sono della ditta Menossi di Cortina.

Un ultimo cenno — e non certo per poca deferenza, ma per necessità di esposizione — siamo lieti di dedicarlo alla Direzione Generale ed alla Gestione Amministrativa. La prima è tenuta dall'illustre prof. Vittorio Putti, direttore anche dell'Istituto Rizzoli che perpetua le tradizioni di altissima coltura e di carità illuminata del compianto Codivilla; la seconda è affidata ad un personale sceltissimo sotto l'immediata vigilanza del chiarissimo dott. prof. Giovanni Pini, presidente del Consiglio d'Amministrazione dei due Istituti, al quale si deve in gran parte la rapida attuazione di quest'opera benemerita la cui solenne inaugurazione sarà coronata dal plauso di tutta Italia.

Arrivederci dunque a Cortina il 20 settembre, e vi giunga gradito, o benemeriti, anche il nostro fervido augurio!

Cortina d'Ampezzo, 24 agosto 1923.

G. M. Raffaelli.



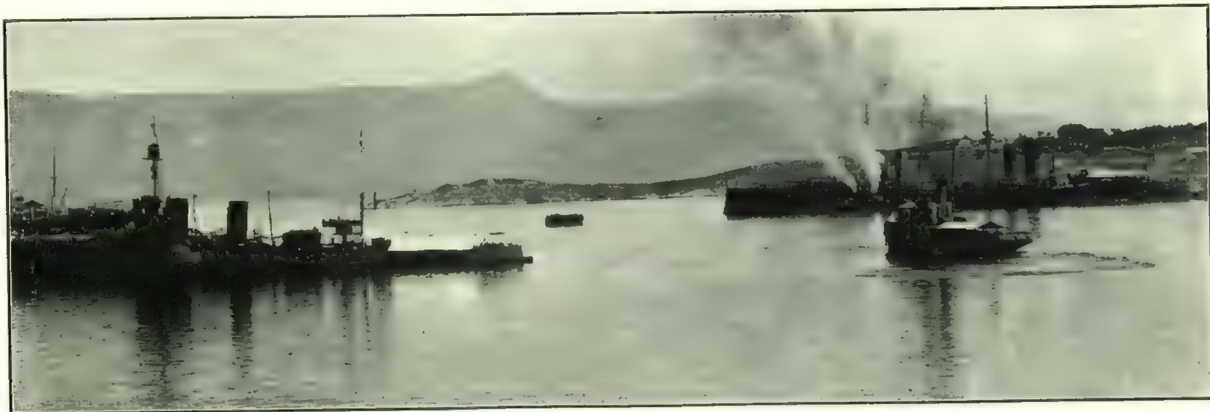
Veduta d'inverno dell'Istituto Elioterapico Codivilla.



L'ambulatorio Codivilla.

SCENE DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA DI CORFÙ.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Bruni.)



Le navi italiane all'ancora davanti a Corfù.



La bandiera italiana sventola sul Forte Veneziano.

SCENE DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA DI CORFÙ.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Bruni.)



Le operazioni di sbarco.



La bandiera del 16° Fanteria scende a terra.

SCENE DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA DI CORFÙ.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Bruni.)



La popolazione di Corfù assiste indifferente allo sbarco delle truppe italiane.



Ammassamento di truppe sul molo di Corfù.

SCENE DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA DI CORFÙ.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Bruni.)



La caserma dei gendarmi greci colpita dai piccoli calibri della « Giulio Cesare ».



I giornalisti italiani si recano a Corfù a bordo di una torpediniera.



« L'Excelsior », che sorge come immenso castello moresco tra mare e laguna dalle sabbie ardenti della spiaggia.

UNA COSMOPOLI BALNEARE: IL LIDO DI VENEZIA.

A Venise, à l'affreux Lido,
Où vient, sur l'herbe d'un tombeau,
Mourir la pâle Adriatique....

Povero Alfred de Musset! Pensava ai suoi amori con la bella Sand, malamente interrotti dal buon dottor Pagello, quando, col cuore smarrito, ricordando il tradimento subito e la passione infelice, versava, nella *Nuit de décembre*, il suo dolore in questi versi lugubri. Allora, in verità, nel periodo più funesto della decadenza veneziana, il Lido non doveva essere un soggiorno molto gaio.

Solitaria dimora di frati, di pescatori e di ortolani, grande distesa di dune, battuta dal gran vento e dal gran sole, poteva veramente sembrare al poeta, malato d'amore e di nostalgia, una cornice funebre per il cadavere d'una meravigliosa città. *Ci-gît Venise.*

Ad attribuire al Lido veneziano quest'aureola di romantica tristezza avevano non poco contribuito il soggiorno di lord Byron, le sue folli cavalcate sulla spiaggia deserta, l'inspirazione, che egli si compiaceva trarre dalla contemplazione delle pietre tombali, di cui erano cosparsi i piccoli cimiteri dell'isola — quello degli ebrei e quello dei protestanti.

.... Si levava da una di quelle tombe, nelle notti di luna, a mezzanotte, l'anima di un cavaliere britanno, che percorreva, in groppa d'un destriero d'averno, l'isola incantata, levando un suo canto profetico ad annunziare che il Lido sarebbe stato inghiottito dal mare, e che la sua bara, portata dalle onde, avrebbe approdato alla terra britannica.



La spiaggia del Lido come la vide Alfred de Musset.

A questa voce d'oltretomba, che risuonava nel profondo silenzio, un'altra voce rispondeva chiedendo: — «Chi chiama Antonio?» — E il morto cavaliere vedeva allora lo spettro di Shylok, che s'interrompeva dall'affilare un lungo coltello sulla pietra d'un sepolcro, e si levava a lanciare una lugubre maledizione contro Venezia, ed a profetarne l'estrema rovina....

Altri tempi. Oggi la voce di Shylok e quella del cavaliere britanno sarebbero soverchiate e coperte dai fragori armoniosi della orchestra, che il maestro Serafin dirige nel grandioso *Stadio della Favorita*, inauguratosi in questi giorni con un'edizione eccezionalmente grandiosa dell'*Aida*, dopo esser stato costruito in poche settimane proprio là, accanto al luogo dove era un tempo il piccolo e poetico cimitero dei protestanti....

.... Mentre, poco lontano, sulla spiaggia, in vista d'una delle tombe, sulla quale Shylok affilava forse il suo lungo coltello, uno sciame innumerevole di bimbi



La regina Maria di Rumenia all'« Excelsior ».



Una folla gaia e variopinta segue le gare di nuoto.


Primo premio al Circuito Capanne.


La marchesa Sommi Picenardi.

giuoca e folleggia al sole. — Sono i bimbi malati e poveri di tutta la regione veneta, che l'*Ospizio Marino Veneto*, provvida e pia istituzione di carità, raccoglie ogni estate, per la cura del mare, dell'aria e del sole, e che, da quest'anno, si è trasferita in nuovi magnifici padiglioni donati dalla pubblica beneficenza e dalla Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi.

In realtà l'attuale meraviglioso rigoglio di vita mondana internazionale, che anima, per tre mesi dell'anno, il Lido di Venezia, e che ha raggiunto quest'anno la massima intensità, dalla guerra in poi, se è in contrasto stridente con la tristezza del romanticismo di cent'anni fa, rientra nella vera e più autentica tradizione veneziana dei migliori secoli della Serenissima. Si guarda, di solito, per confrontare la vita nostra a quella dei nostri avi, al Settecento. — Ma il Settecento, pur così raffinato e caratteristico, è stato per Venezia un periodo di innegabile decadenza, e d'altra parte non solo a Venezia, ma in tutta Europa, nel Settecento uomini e donne usavano troppa cipria e troppo belletto, per poter amare l'acqua.... Perciò, se è vero che nel Settecento ben pochi veneziani andavano al Lido — se non per nascondere qualche amoretto di contrabbando, per cenare sull'erba la notte del Redentore o per celebrare qualche altro baccanale rituale, — e quasi a nessuno veniva in mente di prendere dei bagni di mare, non è meno vero che un secolo prima la spiaggia del Lido era frequentatissima. In pieno Seicento Gian Francesco Busenello cantava:

.... spassizando su i sabioni a Lio
Varderemo a i'altri in brazzo ai maresini....


La Principessa Dora Odescalchi
esce per una passeggiata in « patino ».

Ma *in brazzo ai maresini*, cioè nelle fresche e morbide acque dell'Adriatico, che lambiscono dolcemente una spiaggia vastissima, si gettano oggidì non soltanto i buoni veneziani, che hanno a loro disposizione tutta l'ampiezza del Grande Stabilimento Bagni, tutta la sfilata imponente delle più che mille capanne comunali, ed altri stabilimenti minori, ma una folla immensa di forestieri, che formano una vera e propria popolazione particolare, effimera ma affezionata, multicolore, ma con la pelle egualmente abbronzata dal buon sole d'agosto.

Il ritorno, alla dolce spiaggia veneziana, dei suoi amatori dell'Europa orientale — viennesi, ungheresi, cecoslovacchi, polacchi — i quali, dallo scoppio della guerra, l'avevano abbandonata, per forza maggiore, ha portato un'abbondanza eccezionale di meravigliose donne, che sembrano voler scordare qui, nella pace serena del cielo italiano, le disgrazie della valuta bassa, e le altre conseguenze della guerra. Così Cosmopolis è risorta, e rivive in pieno rigoglio, quanto e più che nei felici anni precedenti alla grande catastrofe, che sembrava dovesse sommergere per sempre l'internazionale della bellezza, dell'eleganza, del *beau monde*. Nei primi anni succeduti alla pace, negli anni della ripresa della vita, la popolazione estiva del Lido si era mantenuta ancora, fino all'anno scorso, eminentemente *interalleata*. Molto *chic*, senza dubbio, molto elegante sempre.

Ma quest'anno invece, a chi voglia, sotto il solleone d'agosto, percorrere quel meraviglioso arco d'oro, che va dalla diga del porto di San Nicolò al forte di Casabianca, dove la spiaggia finisce, per dar luogo ai ronchioni ed ai frangiflutti dei murazzi, presidio della laguna, contro le furie invernali del mare, può sembrare, se pur gli rimarrà fiato in corpo, di passare in rassegna le aiuole d'un giardino incantato, costellate di fiori sbocciati sotto tutti i climi, aulenti di tutti i pro-


I bambini malati e poveri di tutta la regione veneta che l'Ospizio Marino accoglie ogni estate.



Il grandioso ristorante dell' « Excelsior » dal quale si contempla l'Adriatico e Venezia.

tica di questa *taverna* è costituita dal fatto che signore e signori possono far colazione restando in costume da bagno.

E le signore rimangono nei loro pigiamini di seta, o nel *maillot* di taglio maschile, che disegna, con grande lusso di particolari, tutte le sinuosità dei loro corpi bronzei; i signori, come vuole la moda di quest'anno, indossano dei graziosi *kimono* femminili, o i costumini da bagno col sottanino, come una volta usavano le signore....

Questo curioso scambio.... di sessi nei costumi da spiaggia è a tutto vantaggio del colore, del divino colore, che gli uomini hanno bandito dal loro costume usuale, ma che riprende la sua vivacità, con le più strane ed inattese sfumature, nelle succinte vesti che s'indossano in riva al mare, e che danno all'ambiente della Taverna, nell'ora in cui essa si riempie di dame e di gentiluomini, un aspetto fantasmagorico di rievocazione cinquecentesca ... in pieno stile, cioè, con la decorazione dell'ambiente. E allora, lì, i mille colori si fondono in un trionfo di luce. Il pigiama arancione di seta veneziana del principe Hohenlohe, il *maillot* verde-giallo della principessa di Schoenborn, che entra due volte al giorno, nell'acqua, seguita da tutta la sua corte e portando in dosso una somma favolosa di smeraldi e di turchesi, i costumi

fumi, parlanti in tutte le favelle del mondo.

L'« Excelsior », la città proibita dell'impero balneare, è il centro di questa metropoli estiva del *beau monde*.

La grande villégiature internationale n'est pas encore Deauville, mais le Lido, dice in questi giorni, in una delle sue saporose e spumeggianti corrispondenze veneziane su un grande giornale parigino, Michel Georges Michel, l'originale autore di quel fantasmagorico romanzo « Dans la fête de Venise », che tanto scalpore ha suscitato, pochi mesi or sono, nel gran mondo veneziano.

Là, all'« Excelsior », che sorge come un immenso castello moresco, tra mare e laguna, dalle sabbie ardenti della spiaggia, si riunisce, nella grandiosità delle *halls* immense, nel ristorante unico al mondo, sospeso come una grande galleria di vetro a dominare da un lato l'Adriatico, dall'altro la visione superba di Venezia, sorgente dalle acque come un'Anadiomene di marmo e d'oro, tutto quanto di più raffinato, di più gentilizio, di più ricco o di più *snob* danno le aristocrazie del Gotha, del Peerage, del denaro e dell'intelletto.

Tutta questa bella gente vive durante il giorno sulle poche centinaia di metri quadrati di spiaggia, che forma il recinto riservato, e ben chiuso ad ogni piede profano del gigantesco *palace;* dalle dieci del mattino alle sette della sera si bagna, si rosola al sole, dorme, fa delle visite, giuoca a tennis, fa della maldicenza, fa all'amore, interrompendosi soltanto, dalle dodici alle quattordici, per affollare la Taverna della spiaggia, oasi di frescura nel



La Taverna della spiaggia, oasi di frescura nel solleone.

solleone cocente, dove sotto una decina di ampie arcate brune, intorno a una cinquantina di bei tavolini rustici all'antica, viene servito il *lunch*. La particolarità più simpa-

chiari della signora Vanderbilt, il *peignoir* tempestato di perle della principessa di Kapurtala, consorte di un autentico Maharajah indiano, sono oramai famosi in tutto il Lido.

E poi, vestite in varie foggie, e di vari colori, ecco la principessa Odescalchi, lady d'Abernon, consorte dell'Ambasciatore britannico a Berlino, la principessa di San Faustino, la signora Simonotti, la principessa di Polignac, che ha allestito un *yacht* col quale si prepara a salpare per un viaggio in Oriente, la duchessa di Richelieu, lord Churchill, don Eugenio Ruspoli, il marchese Aldovrandi, ambasciatore d'Italia in Egitto, lord Allemby, il conquistatore di Gerusalemme, il duca Major Durazzo, il principe Pignatelli, la principessa Chelikoff, la contessa Morosini, la marchesa Medici del Vascello Soranzo, madame Isvolski, madame Thiers e Maurizio Rostand, l'erede del grande nome dell'autore di *Chantecler*.... e parecchi principi e principesse russi, che vengono qui a spendere il loro ultimo milione, salvato dalla rivoluzione di Lenin ...

Alle sette di sera, quando le orchestre di spiaggia hanno dato gli ultimi accordi delle loro innumerevoli melodie, intorno alle quali si improvvisano, qua e là, scapigliati balletti in costume da bagno, tutto questo *beau monde* si ritira. Si ritira per trasformarsi. E' un'ora dopo, ricomincia la vita di sera. Le dame nelle sontuose *toilettes* scintillanti di gioielli, i signori nelle impeccabili *evening dress*, salgono a pranzo al grandioso ristorante, consacrato oramai alla storia dal romanzo fan-



Il *chez-vous* nel giardino delle fontane luminose.



L'imponente sfilata delle più che mille capanne comunali.

tastico di Michel Georges Michel. Ma quello che il paradossale autore non ha potuto descrivere, perchè è una novità di quest'anno, è il *chez-vous*, il delizioso e civettuolo angolo del giardino delle Fontane Luminose, dove è stato allestito il più grazioso, il più elegante, il più originale *tabarin* che esista al mondo, vera *corbeille* per i fiori di tutti i paesi, che dalla luce irreale delle mille lampade velate da fantastici *abat-jour* stilizzati, dai sapienti giuochi d'ombra ottenuti dall'ingegno fervido e sottile di Eleuterio Rodolfi, il divo della pellicola trasformatosi in geniale corifeo di tutte le feste del Lido, ricevono espressioni ed aspetti nuovi e quanto mai suggestivi.

È questo il cuore e il centro giocondo e fantastico della elegante vita notturna del Lido. Ad esso convergono, come al *rendez-vous* naturale e supremo, non soltanto tutti gli abitatori dell'aristocratico albergo, ma tutti coloro che vivono al Lido, tutti i forestieri di cui è gremita attualmente Venezia. E, ogni lunedì, all'arrivo del postale di lusso da Alessandria, una nuova ondata di esotismo lambe i tralicci intrecciati di fiori, che costituiscono le pareti dell'originale *tabarin*. Allora si vedono arrivare, tra le rose e gli oleandri e i palmizii del *chez-vous*, i maharajah indiani, dalle facce lunghe e olivastre illuminate da occhi di incredibile splendore, corretti nei loro impeccabili *fraks* di taglio londinese, ma ben caratteristici nei loro bianchi turbanti, da cui spesso si leva un'*aigrette* fermata da una gemma d'inestimabile valore. E arrivano i principi del sangue reale del Siam, i cugini dello Scià di Persia, lo zio del Mikado....

Ma tra tanto sfarzo di esotiche regalità i frequentatori dell'«Excelsior» hanno imparato a conoscere ed a venerare la figura di Aspasia di Grecia, la giovane vedova di Re Alessandro, morto tragicamente nel 920 per il morso di una scimmia.

Essa non frequenta il *chez-vous*, perchè porta tuttora, nel colore degli abiti come nell'espressione del volto regalmente bello e severo, il lutto della sua atroce sventura.

Ma anch'essa, come Re Ferdinando di Romania, come la sua meravigliosa consorte, la regina Maria, come tutta l'*élite* del Lido alla quale si mescola naturalmente, fedele alle sue fastose tradizioni di ospitalità, la grande aristocrazia veneziana, ha voluto assistere alle meravigliose pantomime boscherecce ed acquatiche, di ninfe e di satiri, che ha organizzato nel giardino delle Fontane Luminose Anton Giulio Bragaglia, il geniale fondatore del Teatro degli Indipendenti di Roma.

Jia Ruskaia, la danzatrice squisita, che crea delicate espressioni musicali coll'agile corpo di ninfa, e il famoso Ikar, un tempo primo ballerino dell'Opera imperiale di Pietroburgo, sono, in queste danze, gli elementi delle garbate fantasie di Bragaglia, che ha scelto per scenario i boschetti di mirti, di lauro e di oleandri, in mezzo ai quali le famose fontane, che hanno dato il nome di *Quattro Fontane* a quella parte del Lido, sprizzano con getti altissimi, colorati da luci diverse, con magico effetto della notte, come di inverosimili fuochi di bengala, accesi in una pioggia vaporosa di gocce fresche e iridescenti. In questo ambiente, al suono di antiche musiche pastorali, in un'atmosfera di colore, che Bragaglia muta secondo i dettami della sua teoria sulla *luce psicologica*, si svolgono fantastiche feste di sogno, che poi, nei saloni da ballo giganteschi dell'«Excelsior», addobbati alla genialità del grande maestro degli scenografi italiani, Rovescalli, hanno il loro completamento in balli sontuosi, che richiamano le folle aristocratiche d'ogni lingua e d'ogni razza.

A Venise, à l'affreux Lidò....

Neanche Musset potrebbe ripetere oggi questi suoi versi dolorosi e delusi.

Oggi anch'egli dovrebbe riconoscere, come convien riconoscere, che se altre poche spiagge vi sono — dato che vi sieno — in Italia e all'estero, che possano reggere in confronto con il meraviglioso arco d'oro che si stende dalla diga di San Nicolò al forte della Cabianca, non ve n'ha una al mondo che consenta, dopo il bagno, o come natural variazione alla serie dei bagni ed alla vita balneare, la visione sublime di Venezia, sorgente dalla sua laguna tinta di porpora nei tramonti estivi, e la contemporaneità della cura balneare con la spirituale cura dell'atmosfera incantatrice d'arte, di fantasia, d'amore, che Venezia sola al mondo può offrire.

Elio Zorzi.

(Fotografie di G. Scaraballo.)



Jia Ruskaia.



Lo « Stadium della Favorita ».

IL CONTE DI VILLAVIERA, MEDAGLIA D'ORO.

Il conte di Villaviera fu mio osservatore due volte quando era soltanto il tenente di vascello Eugenio Casagrande. Tornano alla mia memoria i ricordi di guerra che mi legano a lui. Il Re d'Italia lo ha creato patrizio per aver preparato Vittorio Veneto con sedici voli in ognuno dei quali portò al di là del Piave i più temerari informatori che rimasero, travestiti, a spiare il nemico e ad inviare preziose notizie alla Terza Armata.

Conobbi Casagrande nel dicembre 1917 allorchè si doveva tentare per la prima volta, da Ancona, un volo sopra Sebenico per osservare se in quel porto era in preparazione una spedizione contro la costa italiana. Infatti nella Scardona l'Austria aveva riuniti i vapori di Trieste e di Fiume. Casagrande, dal mio idrovolante, doveva osservare se i vapori fumavano, se intorno ad essi incrociavano i barconi per il rifornimento del carbone, se, insomma, erano palesi grossi preparativi.

Tentammo l'esplorazione due volte: la prima fu interrotta in mezzo all'Adriatico, da un incendio al motore dell'idrovolante che ci scortava: la seconda ebbe aspramente nemiche le condizioni di cielo e di mare. Intanto pervenivano al Comando della Marina informazioni per via di terra, dalle quali risultò che i vapori di Sebenico.... non fumavano.

L'esplorazione fu sospesa dopo un mese di mobilitazione spirituale che mi rivelò Eugenio Casagrande il quale parlava con la massima naturalezza delle possibilità più atroci. Egli si organizzava al volo di Sebenico, che per allora sarebbe risultato il più lungo fra quelli tentati su l'Adriatico, non solo con la prospettiva di non tornare a casa, ma con la certezza di cadere prigionieri, fra croati mangia italiani, di essere combattuti da numerosi caccia o di restare in alto mare per avaria di motore. Non si parlava d'altro, e le ipotesi più sgradevoli finirono, attraverso la sua serenità, per apparire naturalissime. Si stabilì che il piccione viaggiatore, scelto come compagno di viaggio, sarebbe stato arrostito qualora, scesi noi due in mare, avessimo consumato le provvigioni e fossimo rimasti senza altro soccorso.

❦

Casagrande è romano, ha trent'anni ed è figlio d'un professore in uno dei Licei della capitale. Figura aristocratica nella linea, nei modi e nei sentimenti, è semplice e.... caparbio come un fanciullo. Qualche saggio della sua.... caparbietà. Egli era uscito da poco dalla scuola idrovolanti di Taranto e si allenava come pilota alla squadriglia di Brindisi, quando, stanco dell'inazione nemica, andò un giorno a gettar bombe su Durazzo, poi, trattenendosi sul fumo delle pire accese da lui, lasciò cadere un messaggio: « Resteremo sulla città venti minuti: aspettiamo i vostri apparecchi ». E li aspettò mezz'ora inutilmente.

❦

Casagrande fece parte al « torneo dei monelli aerei » di Brindisi, monelli dalle maniere geniali e perverse.... Il torneo inviava, per esempio, un solo velivolo a bombardare Durazzo, mentre la.... malavita celeste, divisa in due o tre gruppi, stava fuori, pronta a tagliare la ritirata agli idrovolanti austriaci che si sarebbero subito levati contro la creduta facile preda. Una volta sospinti verso il largo dai nostri idro, i *Kappa* e gli *Abwer* crociati difficilmente trovavano la via per tornare a casa.

Da Brindisi, Casagrande passò ad Ancona e quindi a Venezia, centro, quest'ultimo, delle aquile più ardite e più numerose. Nella stazione Miraglia, posta all'isola Sant'Andrea, fra Venezia e il Lido, si respirava davvero l'atmosfera eroica. Non v'era pilota od osservatore senza decorazioni. Ogni tanto moriva qualcuno in combattimento o per infortunio aereo: e il suo ritratto andava ad aumentare la collezione esposta nel quadrato dove la milizia celeste si rinnovava ininterrottamente.

❦

Nel luglio 1918 il comandante della stazione, tenente di vascello Giovanni Roberti di Ca-



Il tenente di vascello Eugenio Casagrande, medaglia d'oro, nominato dal Re conte di Villaviera.

stelvero, riunì i capi delle squadriglie per informarli che occorrevano alla Terza Armata piloti disposti a portare ufficiali travestiti in territorio nemico. Dalla gara di generale volontarietà uscì vittorioso il tenente di vascello Eugenio Casagrande. Io fui presente ad alcune delle sue partenze notturne. Prima di accendere il motore, Casagrande ed i suoi passeggeri gridavano « Evviva l'Italia! » e dalla riva la folla degli ufficiali, dei marinai rispondeva con lo stesso grido. Oltre quell'evviva stava un lembo del paese invaso da soccorrere, stavano gli agguati, la minaccia della taglia e della forca. I protagonisti sapevano e partivano.

L'idro di Casagrande s'alzava con qualche stento, carico com'era, oltre che di tre uomini, di viveri, armi e piccioni e un piccolo recipiente di benzina per distruggere l'apparecchio in caso di cattura. Durante il volo razzi austriaci lungo la costa, fasci di proiettori, segnalazioni radiotelegrafiche, grida di sentinelle.... Il pilota era abilissimo nel ridurre al minimo il motore per far credere agli eventuali ascoltatori ch'egli si allontanava. Viceversa scendeva puntando verso uno dei canali che intersecano le paludi d'oltre Piave.

❦

Il titolo nobiliare concesso a Casagrande si ispira a Villaviera, cascinale sul canale dei Lovi, presso Caorle, e punto d'incontro fra gl'informatori rimasti in territorio nemico e il pilota che faceva la spola tra quella zona e Venezia. Una sera il cascinale di Villaviera fu circondato dai gendarmi intanto che un informatore — il tenente Neri — stava cenando.

Neri disse al capo dei gendarmi: — Vado disopra a prendere i documenti.

— Vengo anch'io — rispose il graduato austriaco.

Ma Neri, salite le scale in fretta, sbattè l'uscio in faccia all'inseguitore, poi, saltato dalla finestra, corse al mare e fuggì in barca. Nonostante l'avventura, egli tornò a.... Villaviera con l'idrovolante di Casagrande e armato di un tubo metallico con dinamite.

Quella sera — 20 agosto 1918 — Casagrande prese contatto in un minimo specchio d'acqua oltre il quale si stendeva una secca. Egli e Neri dovettero effettuare vari lunghi giri a guado fra l'apparecchio e la sponda per trasportare il materiale recato con l'idrovolante. E il proiettore di Caorle girava dentro terra frugando verso l'aereo posato in acqua. Tuttavia il pilota non volle ripartire senza prima avere raccolto un fascio d'erba da recare al Duca d'Aosta come ricordo delle terre da liberare.

Appena spiccato il volo, Casagrande si giudicò perduto perchè avendo dovuto *decollare* verso terra e avendo il motore diminuito a un tratto di giri, l'aereo non si sosteneva, sotto mancava acqua per *amarrare* e la quota risultava troppo modesta per tentare un viraggio. Per fortuna il motore riprese e l'idrovolante potè avviarsi per Venezia, ma giunto sulle linee nostre fu scambiato per un austriaco che quella sera era stato sulla laguna veneta e preso di mira dalle artiglierie antiaeree. Casagrande, fattosi riconoscere con segnali luminosi, scese in mare, dopo il Sile, in attesa che l'equivoco si dissipasse. E più tardi potè rientrare alla stazione Miraglia.

❦

La quarta missione — 21 agosto, ore 21,15 — ebbe per ufficiali osservatori i patrizi friulani D'Altimis e Montignacco, il cui compito era di raggiungere seicento militari nostri rimasti dopo Caporetto, sui monti di Gemona in istato di resistenza. Durante il volo incontrarono a punta Tagliamento varie siluranti austriache, le quali appoggiavano aerei crociati, intenti, in quell'ora stessa, a bombardare le retrovie nostre. Di qui fitto giuoco di proiettori e di razzi tra la costa e le navi come che si avvertissero a vicenda: « Quel suono di motore non è nostro. In guardia »

L'*amarraggio* avvenne in un tratto di canale stretto e corto, a poca distanza da tre rimorchiatori austriaci, tra colpi di vento laterali che spingevano l'aereo verso terra,

mentre uno strano palpitare di luci intorno, con un falso aspetto festoso, complicava il riconoscimento del luogo giusto ove *amarrare*. Fermato l'apparecchio, mentre i due ufficiali scendevano a terra, vicini colpi di fucile squarciavano l'alto silenzio notturno. L'idro ripartì sùbito ed ebbe le ali forate.

Decine di altre peripezie caratterizzarono le eccezionali missioni di Casagrande, delle quali furono sedici, compresa una diurna. Se riuscirono incruente furono però circonfuse da rischi gravissimi. Una taglia, come s'è detto, pendeva sul Casagrande e sui suoi collaboratori. I risultati raggiunsero una enorme importanza. I voli di Casagrande e i rapporti degli informatori tolsero all'ultima fase della guerra sul Piave ogni mistero. La III Armata conobbe, attraverso quei servizi, la esatta disposizione delle truppe, delle artiglierie, la nazionalità dei reggimenti, i punti di resistenza. Così maturò Vittorio Veneto.



Canale di Sant'Andrea, al Lido di Venezia, sede della Stazione Miraglia, da cui Eugenio Casagrande spiccava i suoi voli.

Dopo la guerra Casagrande si trovò di fronte a due avvenimenti contemporanei: il proprio matrimonio con la contessina Cais di Venezia e la spedizione dei legionari a Fiume. La «medaglia d'oro» rinunciò al progettato viaggio di nozze: cioè, ne fece un altro; andò con la novella sposa direttamente a Fiume.

Ora egli è capo di gabinetto presso l'alto commissariato d'aviazione e collabora al ritorno delle ali in Italia. Persino la sua signora — come la signora Finzi, consorte del sottosegretario agl'Interni — è diventata pilota, dimostrando che non si è invano la moglie di una medaglia d'oro del cielo. La moglie di un grande pilota segue il marito anche negli spazi azzurri.

OTELLO CAVARA.

NECROLOGIO.



† Cav. GUIDO FERRARIO
nato a Milano il 31 dicembre 1870
morto in Pernambuco (Brasile) il 9 maggio 1923.

— Fu uno degli italiani che veramente onorarono il Brasile.

Lavoratore indefesso, intelligente, colto. Fu uno dei fondatori della grande *Compagnia Agro-Fabril-Mercantil* di Pedra, proprietaria delle grandi cascate di Paulo Affonso.

La sua morte fu sentita da tutti gli italiani del Brasile.

— Nella sua abitazione di corso Oporto, a Torino, è morto il 1.° settembre il tenente generale conte *Vittorio Asinari di Bernezzo*, senatore del Regno. Era stato un prode soldato. Basti ricordare che, tenente di cavalleria, il 27 giugno 1866, nella battaglia di Custoza, alla testa del 3.° squadrone delle *Guide*, caricò con impeto straordinario il reggimento austriaco *Baumgarten* per assicurare la ritirata del 29° fanteria stretto attorno alla bandiera. In quel glorioso episodio il giovane ufficiale rimase gravemente ferito due volte. Nel 1909, consegnando a Brescia lo stendardo al reggimento di cavalleria *Aquila*, pronunziò un discorso in cui accennava coraggiosamente alle città che l'Italia doveva ancora redimere dalla schiavitù straniera. Quelle parole del vecchio patriota suscitarono viva irritazione in Austria. Si protestò immediatamente a Roma e il generale Asinari dovette essere collocato a riposo. Allo scoppio della guerra fu con provvedimento riparatore richiamato dalla riserva e investito del comando del corpo d'armata di Ancona. Aveva 81 anni, essendo nato a Cherasco, da famiglia emiliana, nel 1842. Da poco più di un anno era stato nominato senatore. Il presidente del Consiglio, on. Mussolini, appena ricevuta la notizia della morte, ha così telegrafato al prefetto di Torino: «Voglia presentare condoglianze Governo famiglia senatore Bernezzo prode soldato e assertore in tempi avversi degli imprescrittibili diritti Nazione italiana».

— Il 29 agosto si è spento, nella nativa Cesena, il conte *Saladino Saladini-Pilastri*, senatore del Regno. Aveva 77 anni. Ancora giovanissimo si era laureato in legge a Pisa e in lettere e filosofia a Bologna. Nel 1866 fu con Garibaldi nel Tirolo. Alla Camera entrò, per gli elettori di Cesena, con la XIII legislatura, e vi rimase colla XIV. Nelle successive elezioni ebbe il mandato da Forlì. Il conte Saladini-Pilastri era stato anche sindaco di Cesena e prefetto di Padova e di Messina. La sua attività politica e amministrativa non gli impedì di coltivare la letteratura. Pubblicò vari pregevoli lavori, tra cui alcune eleganti traduzioni delle liriche di Tennyson. Alla Camera Alta venne chiamato nel 1889.

— Il 28 agosto è morto in treno, presso Flessinga, mentre si recava da Berlino a Londra, il *Gackvar* di Baroda, uno degli uomini più ricchi del mondo, che da pastorello era salito sul trono. Nel 1874 il principe che regnava sullo Stato di Baroda, in India, veniva deposto dall'Inghilterra per ragioni non chiare. Si dovette allora trovare il successore, e non essendovi eredi diretti si cercò fra i collaterali. Il Gackvar, ora morto, era il parente più prossimo. E forse anche il più povero perchè costretto a fare il pastore insieme al padre.... La successione toccò a lui. E siccome aveva appena 13 anni ed era analfabeta, gli si diede un precettore inglese. Fu nel 1881 che l'ex pastore ebbe l'investitura ufficiale e diventò padrone assoluto di un paese di più di due milioni di abitanti. Il Gackvar di Baroda aveva il suo esercito, la sua flotta, venti palazzi, delle mandre di elefanti, cento milioni di redditi personali e dei tesori degni delle *Mille e una notte*.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

SEGNO LE ORE SERENE,

di MIMÌ MOSSO.[1]

«Come gli orologi solari non segnano se non le ore di luce («Horas non numero nisi serenas» si legge sulla meridiana di un'antica villa veneta), così il libriccino nel quale Mimì Mosso ha raccolto pensieri immagini ed affetti ispirati alla scrittrice dai suoi bimbi, non annota se non gl'istanti luminosi e tranquilli della vita di madre. *Segno le ore serene* è appunto il titolo del volumetto, e sono dodici brevi capitoli, e in ciascuno brilla, tersa e lucente, un'ora di domestica intimità. Nessuna ombra, tranne quella, lunga e sottile, che il ferro infisso nel muro proietta sul quadrante: il sentimento materno vi batte con la sua luce d'oro, e la breve striscia ne scandisce con soave lentezza le gioie, radiose. Ma il piccolo libro non piace solamente perchè una madre, traendo ispirazione dal più puro degli affetti, vi parla dei suoi figliuoli: esso piace anche per la fantasia che lo adorna, per la grazia che lo ingentilisce, per la poesia semplice e schietta che vi palpita dentro.»

(Corriere della Sera.) VINCENZO BUCCI.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA,

di LEONIDA BISSOLATI.[2]

«Dopo il volume degli scritti giovanili, in cui già si avvertiva tutta la rettitudine spirituale che fece di Leonida Bissolati una delle più alte figure della nostra travagliata vita pubblica, esce ora — nel terzo anniversario della morte — questo libro dove sono raccolti gli scritti e i discorsi del grande scomparso sulla politica italiana. In queste pagine chiare e forti, acute e logiche, tremanti talvolta di accorata passione, sdegnose e fiere tal'altra, non ambigue mai e dominate sempre da un senso preciso della contingenza e sempre animate da quell'idealità che per Bissolati era la realtà futura, sopravvive intero l'*uomo*: l'uomo che ebbe unanimi compianti al disopra delle parti, per l'armonia veramente superiore del pensiero e dell'azione e per l'incorruttibile fede nella patria e nell'umanità».

(Dal *Mezzogiorno* di Napoli.)

[1] MIMÌ MOSSO, *Segno le ore serene*. Legato alla bodoniana, con 27 illustrazioni a colori di Bruno Santi e coperta in quattricromia. Milano, Treves, L. 16.

[2] LEONIDA BISSOLATI, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*. Milano, Treves, L. 15.

PER LA PATRIA, NOVELLA DI GIANNETTO BONGIOVANNI.

Pippo Sbrèndola, fermo sulla porta dell'osteria, pareva seguisse con attenzione lo zampillo d'acqua, che, scendendo pel canale della doccia, si perdeva in un rigagnolo sporco, tra la neve ammonticchiata e la fanghiglia melmosa.

Così, colle mani nelle tasche dei pantaloni, la testa, coperta d'un berretto a maglia, un po' chinata, e il mantello negligentemente buttato sulle spalle, con le gambe agili e nervose chiuse negli stivaloni tromba, altissimi, egli aveva un'aria tra l'indolente e il pensieroso: pareva un filosofo da strapazzo che meditasse sulle umane miserie. Ma quantunque egli non fosse filosofo, mentre le orecchie udivano lo stillicidio continuo dell'acqua e gli occhi guardavano, senza vedere, oltre la via deserta e viscida, l'ortaglia che si stendeva avanti brulla e sterminata, Pippo pensava sul serio, e meditava sulle miserie umane. Solamente, quel giorno succedeva una strana cosa:

Le miserie erano sue.

Pippo Trotti, o Sbrèndola, come tutti lo chiamavano per la sua andatura dinoccolata e ciondolante, non era un uomo volgare e lo diceva anche lui. Era anzi, come amava chiamarsi egli stesso nei momenti d'espansione, un «umanitario», un altruista.

Dopo tre anni di seminario s'era spretato, perchè — come aveva detto ai suoi parenti meravigliati — si poteva far del bene senza esser preti. Da allora, cresciuto grande e grosso, aveva bighellonato in paese, imparando il verbo nelle osterie, mantenuto dai suoi a far nulla, sciorinando tra i compaesani quel po' d'imparaticcio racimolato nei tre anni di ginnasio, parlando e giudicando per diritto e per traverso, aiutato in questo da una discreta parlantina. Ma la sua cultura, limitatissima, nei lunghi anni trascorsi in paese, aveva subito una modificazione strana: vi si erano infiltrati gli elementi più eterogenei e disparati, raccattati su giornali e libri non capiti, prodotti da esaltamenti improvvisi per idee, discorsi fatti, e tutto ciò senza un legame logico, con un miscuglio impossibile.

In una cosa però s'era trovato forte.

Nel tirar l'acque al suo molino: le parole grandi d'altruismo e sacrificio, l'avevano così colpito, che egli, nell'atteggiarsi a filantropo, tanto aveva finto con gli altri, che aveva finito per credersi tale sul serio. Indolente per natura, amante del quieto vivere, morti i suoi lasciandogli una certa fortuna, s'era sempre regolato in modo da lavorar poco e viver meglio: «l'interesse e il prossimo» diceva. Per questo, s'era preso in casa una povera orfana e ne era stato da tutti lodato. È vero che le male lingue insinuavano che l'aveva presa perchè sapeva guadagnarsi fior di soldi col ricamo e che era morta per troppo lavoro, ma che non dicono le male lingue? S'era poi sposato con una giovane che aveva «perduto un tacco», fornita in compenso d'un discreto gruzzolo, seguitando così la sua grassa vita di epicureo soddisfatto, passando il tempo all'osteria e nei mercati dei dintorni, facendo della politica fra una briscola e l'altra. La guerra libica l'aveva trovato più facondo che mai. S'era messo nel comitato «pro feriti» e per l'occasione «all'interesse e al prossimo» aggiunse fieramente: la patria!

Quel giorno appunto s'era deciso ch'egli avrebbe condotto a Parma i quattro quintali di doni che il consorzio aveva raccolto per il Natale dei soldati.

Ma Pippo, fermo sulla porta dell'osteria, non pensava certo a quello. Sulla sua vita pacifica e serena era comparsa una nube oscura e minacciosa: sua moglie lo tradiva. E lo tradiva con Carmelo Memmoli, un possidente del paese; la sera prima ne aveva avuto la certezza.

Uscito di casa senza mostrare d'essersene accorto, aveva fatto le sue solite partite, e intanto, nel cervello, cercava una via d'uscita.

Perchè Pippo Sbrèndola, coi suoi quarant'anni suonati e con la sua filosofia umanitaria, non aveva più certe sentimentalità da collegiale. Non l'angustiavano l'orgoglio ferito o la dignità maschile offesa; una sola cosa egli vedeva in tutta quella faccenda: la sua vita tranquilla che se ne andava.

Ragioniamo — aveva detto tra sè. — L'affare è seccante. Tu che farai? Uno scandalo?... e poi?... No, addio pace. Uccidere? Peggio. Non ne valeva la pena, e voleva dire troncare anche a sè stesso una vita così bella.... E poi.... Lasciar andare? Peggio ancora. Neppure da questa parte se ne usciva.

Così ragionando, egli sentiva invadersi dall'ira e se la pigliava col Memmoli che gli guastava le uova nel paniere: — Doveva venire proprio a pigliare.... mia moglie, quell'imbecille? Ce ne sono tante delle donne al mondo! Almeno non farsi trovare!

Lo stillicidio continuo e noioso dell'acqua era seccante. Crollò il capo, si avvolse nel mantello e s'avviò pensando verso casa.

❦

Ci pensava ancora la mattina dopo in viaggio, perchè la notte l'aveva passata dormendo accanto a sua moglie: lungo l'argine mentre la neve si sfaceva allegramente al sole con toni intensi e rossastri e barbagli luminosi: Pippo non era poeta e il cielo limpido non l'entusiasmava. Intabarrato fino agli occhi, seduto su di una cesta mentre il carretto avanzava lentamente traballando, pensava alla sua disgrazia. A Brescello, dopo il ponte, non aveva ancora deciso. E quando, sulla fine del cammino, le prime torri di Parma stagliate sul fondo chiaro del cielo gli si presentarono agli occhi, gli stessi dubbi della sera lo angustiavano.

In città, consegnò allo scalo della stazione le merci, condusse il carretto allo stallo, picchiò ben bene i piedi in terra per disgelarli, e persuase sè stesso che, per quanto l'affare fosse grave, un buon pranzetto ci stava ugualmente.

Aspettò l'ora canonica girellando in piazza Garibaldi. La piazza rideva nella chiarità invernale, piena di sole, solcata di tram dalle campanelle gaie. Un volo sghembo di colombi la riempiva del suo frullo d'ali. Alle

dodici svoltò in Bassa dei Magnani, alle Tre Rose, dov'era conosciuto.

— Bene arrivato, signor Pippo!

— Buon giorno, signora Pasqua!

Gegè, il cameriere, lo liberò premurosamente del mantello. La signora Pasqua gli portò la lista.

Quel tepore, quell'odore di cucina, lo rianimarono e scacciarono i pensieri molesti; davanti a un vinetto chiaro e saporoso e ad un intingolo succulento, l'uomo si sentì felice. Solamente, finito il pranzo, l'ombra di Camillo Memmoli che voleva «rovinargli la vita» gli si presentò al pensiero. Dopo aver abbondantemente bevuto, uscì.

La prima sensazione, sulla via, fu quella del freddo. Rimpianse il tepore raccolto della sala, il rumore delle stoviglie, il tintinnare dei bicchieri, il benessere del luogo riparato: cercò subito un rifugio e lo trovò al Gainotti.

Il *Café chantant* era gremito. Un'orchestrina suonava una marcia militare: «Tripoli»; alcune canzonettiste vestite da bersaglieri, coi polpacci ben torniti, cantavano *couplets* tra il patriottico e l'equivoco, e tra i *couplets* e la marcia, l'aria era satura di profumi, d'ardori, di liquori.

Pippo, in uno stadio intermedio fra l'allegria e l'ubriachezza, forse più allegro che ubriaco, s'era sentito lentamente, insensibilmente commuovere.

I lumi, le divette seminude, la musica, i colori, il vino.... tutto ciò svegliava nella sua anima di egoista gaudente piccoli vellicamenti sentimentali.

— Viva l'Italia, viva Tripoli, viva i nostri soldati! — gridavano i clienti. I camerieri, e le chellerine passavano lestamente tra i tavoli, e i liquori venivano serviti e i bicchieri si colmavano e si vuotavano.... si colmavano ancora....

— Sì, viva la patria, viva la gioventù — ripeteva Pippo tra sè. — Era pur bello l'entusiasmo della gioventù! Come si sentiva giovane egli pure!...

Sì, Pippo si sentiva ringiovanire, provava nel petto, caldo, tanto amore per la patria, una tristezza e una dolcezza malinconica per i soldati che combattevano, e il vino che agiva blando e il sorriso delle «stelle» gli accendevano nell'anima desideri insoliti, ebbrezze sentimentali, leggere.

Poi il caffè fu invaso da un gruppo di studenti con le borse tricolori: venivano a raccogliere l'obolo per i soldati. Pippo si sentì generoso e gettò in una di quelle borse protese una moneta luccicante.

L'aria greve era pregna di canzoni, di musica, d'effluvi. Ogni tratto, tra i bicchieri rovesciati, le bottiglie spumanti, il saltare dei tappi, s'alzava il grido: «Viva l'Italia, viva Tripoli italiana, viva i nostri soldati!» Gli specchi riflettevano visi rossi, accaldati, occhi scintillanti, mani irrequiete. Era una follia collettiva di patria e di liquori.

E le canzonettiste cantavano, tra il *refrain* indiavolato dei violini:

O bella morettina,
l'Italia è grande assai.
Il bersaglier cammina
e non si stanca mai.

Gli occhi cupidi delle «stelle» lo eccitavano, lo commovevano, ed egli si sentiva nello stesso tempo buono, felice, pieno d'amore per tutti i suoi simili che erano tutti, tutti buoni, tutti fratelli. La commozione cresceva; il pensiero della moglie infedele non gli dava più tanto fastidio: era lontano tutto ciò, come era lontana la sua vita pacifica «rovinata» e si perdeva in quella nebbia che circondava il paese accanto al fiume.

Il suo paese. Ma come poteva egli pensare al suo paese, alla sua vita, alla sua sventura, adesso, quando tutti pensavano alla patria! Come poteva il cittadino, quando la Patria tendeva ansiosa l'anima verso

di Tripoli le spiagge lontane,

come cantava la canzonettista, pensare alle sue cose private, ai suoi interessi? Laggiù morivano — si versò un altro bicchiere — per la patria. Era entusiasmato, commosso, felice, sereno. Non sarebbe morto, si stava così bene al mondo! ma sentiva tuttavia d'amarla tanto la patria! Ed era necessario esser buoni, perdonare le offese, dimenticare nel nome della madre comune. Perdonare era una cosa magnanima, ed egli era umanitario, egli amava i suoi simili....

Non più l'odio, ma il perdono, in nome di quelli che morivano. Perchè uccidere? Spargere il sangue? non ne spargevano del sangue laggiù, anche troppo?

Un signore usciva con un'artista. La gente s'alzava. Ad un tratto in quella nebbia confusa, in quel dilagare di bontà, di umanità, un'idea gli brillò nel cervello. Era buona. Perchè non l'aveva pensata prima? Niente sangue, niente odio, nulla. Egli si sentiva buono, generoso....

❦

Arrivò verso mezzanotte al paese. L'ebbrezza era scomparsa, ma l'idea scaturita da quella rimaneva, fissa e fredda. Il paese si profilava nel buio a ridosso dell'argine punteggiato dalle lampadine elettriche. La sua casa spiccava più alta delle altre e la «sua» finestra era illuminata.

Quando imboccò la lunga strada, Pippo si mise a cantare, e, sebbene la voce fosse un po' rauca, riempiva il silenzio e l'ombra. Il cavallo andava di passo. Il lume della finestra si spense.

Arrivato al portone con calma, aprì.

Mise il cavallo nello stallo, il carretto nella rimessa, chiuse tutto come di consueto accuratamente e s'avviò di sopra pensando: «il lume s'è spento, a quest'ora sarà già uscito.... »

E quando fu a letto, accanto alla moglie che.... dormiva, si sentì sollevato come da un peso. La nube era scomparsa.... Niente assassinii, niente odio, niente addii alla vita calma. Era quasi felice.

Appena spento il lume gli tornarono alla mente il caffè, le artiste.... la patria, la necessità d'essere buoni.

Mormorò tra sè, già insonnolito:

— Per questa volta, cento o duecento?

Pensava quello che avrebbe chiesto al Memmoli, côlto in flagrante.

GIANNETTO BONGIOVANNI.


PROTON

GIUDIZI DEGLI ALTRI

BEATRICE CENCI

di Corrado Ricci.[1]

« Corrado Ricci volendo conoscere la verità vera intorno ai casi di Beatrice Cenci, de' quali si sono occupati largamente poeti, romanzieri, commediografi politici, e manco dirlo, storici, questi in modo che avresti detto definitivo, si è accorto che per venirne a capo, la prima cosa da farsi era di mettere da parte tutte le elucubrazioni più o meno geniali, dei summentovati valentuomini, perchè tutti, o per amore del fantastico, o per preconcetto politico, o per manco di studio completo e diretto dei documenti storici, si sono sviati, e che quindi bisognava rifarsi da capo alle fonti storiche, spassionatamente.

Fin qui si aveva preferito in argomento non andar troppo pel sottile, raccogliere la leggenda tal quale il popolo romano la creò la mattina dell'11 settembre 1599 attorno al palco ferale della giustizia, senza badare se reggesse al lume de' documenti; peggio, quella leggenda venne infittita da enormi contraddizioni col pretesto di spiegarla o di abbellirla. Eppure i documenti in proposito abbondano assai: esistono almeno due copie originali e voluminose dei processi che condussero alla condanna dei Cenci, una relazione succinta di tali processi che dovette essere sottoposta all'esame personale di Papa Clemente VIII e parallelamente gran copia di carte relative ai fatti avvenuti, conservati in archivi privati e pubblici. Tanti ne esistono che Corrado Ricci ha potuto trarne due grossi volumi, nei quali la fatica sua personale parrebbe a prima vista minima, data la quantità e la estensione delle citazioni dirette, ove non si sapesse quanta diligenza e quanto acume e quanta probità scientifica occorre per dipanare un abbondante materiale documentario ed estrarvi il filo continuato del discorso storico, che nel caso presente si sviluppa aumentando l'interesse.

La storia di Beatrice Cenci è una storia cupa, che mette spesso i brividi, provoca la rivolta del senso morale, tanto di frequente ci si incontra con la iniquità umana la più bassa, la dissolutezza, la scelleratàggine più svergognata, le quali deporrebbero assai male della Roma papale sul principio del 600, se non sapessimo per fortuna, anzi proprio allora, in Roma soprattutto, fioriva anche la santità eroica di parecchie personalità e vigoreggiava promettentissima nei chiostri come in seno a tutte le classi la rinascita cattolica. »

(L'Italia.) Index.

[1] Corrado Ricci, *Beatrice Cenci.* Due volumi illustrati. Milano, Treves, L. 50.